

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 8, giugno 2012

I Charrúas e altri indigeni dell'Uruguay nei racconti di alcuni missionari sardo-iberici XVII e XVIII secolo e di viaggiatori, docenti e immigrati italiani dell'Ottocento

Martino Contu

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO,
Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI,
Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI,
Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO,
Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI,
Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI,
Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI,
Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO - I

Tel. +39 011670 3790 - Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 - 09129 CAGLIARI - I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 - Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Damiano Anedda	
<i>Le cappelle medievali della Cattedrale di Santa Maria di Castello a Cagliari. Edificazione, occlusione, restauro</i>	5-34
Lilian Pestre de Almeida	
<i>De Fez à Loreto, en passant par Malte, avant le départ vers les Indes ou Le trajet d'un prince marocain converti, selon Calderón de la Barca</i>	35-49

Dossier

L'altra riva del Río de la Plata: migrazioni, flussi e scambi tra Italia e Uruguay

a cura di

Martino Contu e Luciano Gallinari

Martino Contu - Luciano Gallinari	
<i>Introduzione</i>	53-56
Martino Contu	
<i>I Charrúas e altri indigeni dell'Uruguay nei racconti di alcuni missionari sardo-iberici del XVII e XVIII secolo e di viaggiatori, docenti e immigrati italiani dell'Ottocento</i>	57-101
Giampaolo Atzei	
<i>La comunità italiana in Uruguay nella seconda metà dell'ottocento: invito all'emigrazione e testimonianza nel libro "Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay" di Giosuè E. Bordoni (1885)</i>	103-135
Diego Simini	
<i>Italiani e italianismi nei testi teatrali di Florencio Sánchez</i>	137-161
Manuela Garau	
<i>Fonti bibliografiche dell'emigrazione sarda in Uruguay e dei rapporti sardo-uruguaiani nella più recente storiografia (2006-2012)</i>	163-189
Serena Ferraiolo - Claudia Avitabile	
<i>Italia-Uruguay nel Centro Studi Americanistici "Circolo Amerindiano" onlus. La letteratura diventa denuncia</i>	191-199

Focus
**Tunisia, un anno dopo...
un paradigma di modernità a rischio**

a cura di
Raoudha Guemara, Yvonne Fracassetti e Michele Brondino

Antonella Emina	203
<i>Premessa</i>	
Michele Brondino - Yvonne Fracassetti	205-253
<i>Dalla rivolta tunisina alla primavera araba: tra tradizione e modernità</i>	
Hassen Annabi	255-262
<i>Médias étrangers et révolutions arabes (Le cas de la Tunisie)</i>	
Raoudha Guemara	263-300
<i>La donna tunisina tra legge musulmana, Codice dello Statuto Personale e il dopo Rivoluzione</i>	
Sadok Belaid	301-313
<i>La 'divine surprise'</i>	
Ali Mezghani	315-324
<i>La Charia source de la législation? Signification et portée</i>	
Abdelmajid Charfi	325-331
<i>L'islamisme n'a aucun avenir</i>	
Ridha Gouia	333-360
<i>Le microcrédit, instrument d'endiguer la pauvreté: l'expérience dans le monde arabe</i>	

Recensioni

Grazia Biorci	363-365
<i>Percorsi Migranti</i> , a cura di Giovanni Carlo Bruno - Immacolata Caruso - Manuela Sanna - Immacolata Vellecco, Milano, Mc Graw-Hill, 2011	

I Charrúas e altri indigeni dell'Uruguay nei racconti di alcuni missionari sardo-iberici del XVII e XVIII secolo e di viaggiatori, docenti e immigrati italiani dell'Ottocento

Martino Contu

Riassunto

In Italia, il tema delle popolazioni indigene dell'Uruguay non è stato adeguatamente affrontato. Il saggio, lungi dal voler colmare una lacuna storiografica, propone ai lettori l'attività missionaria svolta tra gli indigeni Charrúas e Guenoas da parte di alcuni Padri gesuiti sardo-iberici vissuti tra il XVII e XVIII secolo, attraverso la lettura di un'opera del 1732 del Padre gesuita Antonio Machoni. L'articolo, inoltre, presenta i lavori di tre autori italiani dell'Ottocento, Paolo Mantegazza, Giovanni Battista Brignardello e Giosué Bordoni, che hanno dedicato attenzione agli indigeni di etnia Charrúa, all'interno, però, di volumi dedicati all'Uruguay e/o ai Paesi dell'area Platense.

Parole chiave

Indigeni; Uruguay; Charrúas; Guenoas; Missionari gesuiti; Viaggiatori italiani.

Abstract

So far, the theme of indigenous peoples of Uruguay has not been adequately taken into account in Italy. This essay, although far from filling such a gap in history, describes the missionary activity accomplished into the Charruas and Guenoas native tribes by some Sardinian-Iberians Jesuites living in the 17th and 18th century, through the evidence of a book written by the Jesuit Father Antonio Machoni in 1732.

This article also shows the works of three Italian authors of the 19th century, Paolo Mantegazza, Giovanni Battista Brignardello and Giosué Bordoni, who devoted their efforts to the indigenous Charrua tribes; such works are included into more complex publications about Uruguay and other Platense area countries.

Keywords

Indios; Uruguay; Charrúas; Guenoas; Jesuit Missionaries; Italian Travelers.

1. Premessa

In ambito italiano, si segnala una carenza di studi sugli indigeni dell'Uruguay o Banda Orientale. Il presente articolo, che non ha la pretesa di colmare questa lacuna né, tanto meno, di spiegarne le ragioni, intende, però, offrire alcune notizie di carattere storico, ma anche di natura etnografica e antropologica, sulle popolazioni indigene e, in particolare, sull'etnia Charrúa, che, sino all'Ottocento - secolo in cui si estinsero - popolavano l'area geografica dell'attuale Repubblica Orientale dell'Uruguay. Tali informazioni sono tratte da un'opera di un autore sardo-iberico, il Padre gesuita Antonio Machoni di Iglesias, vissuto tra il XVII e il XVIII secolo, e, soprattutto, da viaggiatori, docenti e immigrati italiani dell'Ottocento che hanno visitato o che hanno trascorso diversi anni della loro esistenza nella Banda Orientale. Le opere di questi ultimi, che non hanno per oggetto lo studio delle popolazioni indigene dell'Uruguay, forniscono, però, notizie utili anche sugli amerindi della Banda Orientale, mediate attraverso la lettura di testi di altri autori e/o di testimonianze raccolte da altri studiosi. Diversamente, il lavoro di Antonio Machoni, che racconta l'attività pastorale e di evangelizzazione esercitata in America del Sud da sette Padri gesuiti nel corso dei secoli XVII e XVIII, tutti originari della Sardegna, forniscono informazioni preziose, anche di natura etnografica, raccolte direttamente sul campo attraverso i contatti e le frequentazioni avute dai religiosi con numerose e differenti popolazioni di Paraguay, Bolivia, Cile, Argentina e, in minor misura, di Uruguay. Con riferimento a quest'ultimo paese, ciò appare ancora più interessante, anche e soprattutto, alla luce della scarsa attenzione che la storiografia uruguaiana ha dedicato al tema delle missioni gesuitiche¹.

Pertanto, l'intento di questo lavoro consiste, preliminarmente, nel raccogliere e nel metter insieme le poche notizie sparse che tra Seicento, Settecento e Ottocento, un autore sardo-iberico e alcuni autori

¹ Sull'argomento, cfr. Oscar Padrón Favre, "Las misiones jesuíticas y los indígenas misioneros en la historiografía del Uruguay", relazione presentata alle *Giornate di Storia Regionale* che si sono tenute a Resistencia i giorni 9 e 10 novembre del 2006, consultabile su <http://www.estudioshistoricos.org/edicion_3/oscar-padron.pdf> (14 aprile 2012).

italiani hanno dedicato al tema, nel quadro, però, di pubblicazioni che trattano altri argomenti e che presentano altre finalità. In secondo luogo, questo saggio si configura come uno dei primi tentativi di proporre, in forma più organica e sistematica, e rivolgendosi a un pubblico italiano più ampio, notizie sulla storia dei rapporti tra gli indigeni e i conquistatori spagnoli prima e lo Stato uruguayano poi, sottolineando, nel contempo, il ruolo svolto dai Charrúas nel processo di indipendenza del Paese, nonché riportando informazioni di carattere etnografico e antropologico sugli stessi Charrúas, ma anche su altri indigeni della Banda Orientale.

2. *Las siete estrellas de la mano de Jesús (1732) di Antonio Machoni di Iglesias: i rapporti con i Charrúas e i Guenoas dei padri gesuiti Lucas Quesa di Sassari e Joseph Tolo di Posada nel XVII secolo.*

I Padri missionari della Compagnia di Gesù che hanno operato nelle Missioni del Paraguay, già a partire dal XVI secolo, svolsero un'intensa attività di evangelizzazione fra le popolazioni indigene, lasciando diverse testimonianze scritte sui loro usi e costumi². Tra questi religiosi, si annoverano anche ventitre missionari sardo-iberici³, compreso Padre Antonio Machoni. Costui, nato a Iglesias il 1° novembre 1672, entrò a far parte della Compagnia di Gesù nel 1688, per poi prendere i primi voti nel 1690. Qualche anno dopo, nel 1698, partì per il Nuovo Mondo, con destinazione la città argentina di Córdoba; centro dove, dalla fine del XVI secolo, si era stabilita la

² Tra i tanti, si segnalano i seguenti: lo spagnolo Francisco Xarque (XVII secolo), autore di un'opera in tre volumi, *Insignes misioneros de la Compañía de Jesús en la Provincia del Paraguay* (Pamplona, 1687), con alcuni frammenti di interesse etnografico sugli indigeni dell'antica Banda Orientale, che egli chiama Guanoas (Guenoas); il tirolese Antonio Sepp (1655-1733), sulla cui attività missionaria si rimanda al saggio di Horacio Arredondo, "El viaje del gesuita Antonio Sepp", pp. 285-313; lo spagnolo Pedro Lozano (1697-1752), autore di diversi lavori che ricopiò appunti manoscritti di altri missionari che avevano osservato e descritto gli indigeni del Rio de la Plata; lo spagnolo José Quiroga y Mendes (1707-1784), autore della *Mapa de las Misiones de la Compañía de Jesús en los Río Paraná y Uruguay*, Roma, 1753; il maiorchino Miguel Marimón (1710-1775), autore di una mappa della regione orientale, con annotazioni ai margini di interesse etnografico.

³ C.A. Page, *I gesuiti sardi delle Missioni del Paraguay*, p. 407.

Compagnia di Gesù. La sede di Córdoba, insieme a quelle di Santiago del Estero e di Asunción divennero i principali centri della Provincia gesuitica del Paraguay che abbracciava un'area geografica molto vasta, incluse diverse zone che, oggi, fanno parte della Repubblica Argentina e dell'Uruguay⁴. Durante la sua permanenza in terra d'America, ricoprì diversi incarichi, da Segretario Generale della Provincia Gesuitica del Paraguay a Rettore del Collegio Massimo di Córdoba, ed ebbe modo di frequentare le popolazioni di lingua *lule* e *tonocoté* (circa 60.000 persone) delle missioni gesuitiche del Chaco, nelle zone di Miraflores e Valbuena, allora appartenenti alla diocesi di Tucumán. Esperienza che lo portò a scrivere e pubblicare nel 1732 *Arte y Vocabulario de la Lengua Lule, y Tonocoté compuestos con facultad de sus superiores por el Padre Antonio Machoni de Cerdeña*⁵. Nominato Procuratore Generale della Compagnia di Gesù, a seguito della scomparsa di padre José López che rivestiva quell'incarico, il 5 giugno 1731 si imbarcò dal porto di Buenos Aires diretto in Europa dove si trattenne alcuni anni. Qui, oltre al citato studio sulla lingua Lule e Toconoté, pubblicò diversi lavori, tra cui *Las siete estrellas de la mano de Jesús*⁶. Il libro raccoglie le biografie di sette Padri gesuiti, tutti originari della Sardegna⁷, che svolsero la loro attività missionaria nelle Province Gesuitiche del Paraguay e del Cile tra il XVII e gli inizi del XVIII secolo. Con questo volume, l'intento dell'autore è quello di mettere in rilievo il ruolo svolto dai sette Padri gesuiti nell'opera di evangelizzazione del Nuovo Mondo e, nel contempo, di mantenere vivo, negli anni, il ricordo di questi religiosi e della loro azione mis-

⁴ M.C.V. De Flachs, *Antonio Machoni e le sette stelle della mano di Gesù*, p. XX.

⁵ A. Machoni, *Arte y Vocabulario de la Lengua Lule, y Tonocoté compuestos con facultad de sus superiores por el Padre Antonio Machoni de Cerdeña*, Madrid, Herederos de Juan García Infanzón, 1732. Ristampato nel 1877 a Buenos Aires da Pablo E. Coni, esiste la seguente più recente edizione: A.Maccioni, *Arte y Vocabulario de la lengua Lule y Tonocoté*.

⁶ Il titolo completo dell'opera di è il seguente: A. Machoni *Las siete estrellas de la mano de Jesús. Año de 1732*; ora riproposto in lingua originale, e con traduzione in lingua italiana, con il seguente titolo: A. Maccioni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*.

⁷ Si tratta dei seguenti padri gesuiti: Bernardino Tolo di Cagliari, Lucas Quesa di Sassari, Juan Antonio Manquiano di Alghero, Juan Antonio Solinas di Oliena, Miguel Ángel Serra di Iglesias, Joseph Tolo di Posada, Juan José Guillermo di Tempio.

sionaria perché potessero essere d'esempio per altri fratelli⁸. L'opera, però, risulta interessante ai nostri occhi anche per

una serie di rilevanti notizie storiche ed etnografiche sugli eventi prodottisi e sulle diverse popolazioni indigene con cui i religiosi isolani entrarono in relazione nel corso della lunga attività missionaria, svoltasi a contatto con etnie indigene tra loro molto differenti [...]⁹.

Popolazioni autoctone che vivevano in aree geografiche molto estese, attualmente comprese tra gli Stati del Cile, dell'Argentina, della Bolivia, del Paraguay, del Brasile e dell'Uruguay. Tuttavia, come vedremo più avanti, con riferimento a quest'ultima terra, i riferimenti alle popolazioni del luogo, limitatamente ai Charrúas¹⁰ e ai Guenoas¹¹, sono pochissimi e decisamente poveri da un punto di vista etnografico, rispetto alle informazioni che si possono ricavare su altri popoli indigeni. Nonostante ciò, questi riferimenti acquistano significato in quanto si inseriscono nel quadro dell'opera di evangelizzazione dei missionari sardi Lucas Quesa e Joseph Tolo tra gli indigeni dell'Uruguay e dei rapporti che questi padri instaurarono con alcuni indigeni Charrúas e Guenoas.

Padre Lucas Quesa (1609 – 1666), giunto in terra d'America nel 1640, si stabilì, inizialmente, nelle missioni gesuitiche di Córdoba, a seguire nel Collegio di Santa Fe, per essere, infine, inviato alle missioni del Paraguay, dove i Superiori gli affidarono le cure degli abitanti del villaggio di Santo Thomé.

⁸ A. Machoni, "A la muy docta, venerable, y religiosísima provincia de Padres, y Hermanos de la Compañía de Jesús de Cerdeña", pp. 2-8. Cfr., inoltre, Luciano Gallinari, "Siete Varones naturales de Cerdeña", pp. LIV-LV.

⁹ Luciano Gallinari, "Siete Varones naturales de Cerdeña", p. LVI.

¹⁰ Per un quadro sintetico, prevalentemente etnografico, sugli indigeni e sull'etnia Charrúa, si rimanda, nel quadro di una vasta bibliografia, al testo di Serafín Cordeiro, *Los Charrúas. Síntesis etnográfica y arqueológica del Uruguay*.

¹¹ I Guenoas, conosciuti anche come Minuanes o Guinuanes, facevano parte dello stesso gruppo linguistico dei Charrúas. Infatti, la cosiddetta "Nazione Charrúa" era costituita da tre nuclei etnici della stessa famiglia linguistica: i Charrúas, l'entità più numerosa e importante, i Guinuanos (Guenoas o Minuanes) e i Bohanes. Per ulteriori approfondimenti sugli indigeni Guenoas, si segnalano gli studi di Diego Bracco: *Guenoas*; Idem. *Charrúas*. Cfr. inoltre, A. J. Zanón, *Charrúas*.

Era un villaggio molto numeroso quello di Santo Thomé, poiché oltre ai cristiani vi erano non pochi infedeli. Si soffriva molto, sia perché il villaggio era recente, sia per la mancanza di comunicazione con gli altri che allora doveva essere difficile¹².

Padre Machoni racconta due episodi della vita di Padre Quesa che hanno per protagonisti due indigeni, con molta probabilità di etnia guaraní, che abbandonano il villaggio per unirsi a indigeni «infedeli» di etnia Charrúa con i quali conducono una vita dissoluta, lasciandosi trasportare dal peccato, per poi pentirsi e redimersi, come nella parabola del figlio prodigo¹³.

Un giovane dalla vita dissipata, evitando i rimproveri del Padre Lucas e desideroso di vivere a modo suo, se ne andò nel monte e si alleò con gli infedeli Charrúas, gente che tra le barbare del mondo è la più barbara. In compagnia di questi selvaggi (poiché lo sono nei loro costumi) sciolse le briglie all'appetito sessuale, dirò meglio, a ogni genere di peccati, ma in mezzo a questa dissoluzione mantenne una sola abitudine da cristiano che fu di recitare tutti i giorni il santissimo Rosario, e lo fece sempre con tale slancio che avendolo spogliato un Charrúa di ciò che portava al collo per appenderlo al collo di una sua figlia, l'Indio lo pregava con le dita, pregando Maria Santissima che lo guardasse con occhi di pietà, come avvenne. Essendo entrato il Padre Quesa nelle terre dei detti Charrúas in cerca di alcune vacche senza padrone, e che si allevano in gran numero in quei luoghi lontani per sostenere i poveri cristiani della sua *reducción*, fece un incontro più fortunato di quanto ci si potesse attendere in quanto, incontrandosi con l'apostata, lo ricondusse all'ovile dal quale si era allontanato. Sperimentò il patrocinio pietoso della Vergine Nostra Signora e dando principio a una nuova vita con un'intera e dolorosa Confessione delle sue colpe, si sposò e perseverò diventando in seguito l'esempio di tutto quel villaggio¹⁴.

Da questo racconto emerge, in maniera chiara, che i Charrúas, protagonisti secondari o, meglio, attori in negativo della vicenda narrata, appaiono come gli indigeni infedeli, tra i più barbari del mondo e dai

¹² A. Machoni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, p. 382.

¹³ Luca, 15, 11-32.

¹⁴ A. Machoni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, p. 385.

costumi selvaggi che, in qualche modo, seducono, distogliendolo dalla retta via, il giovane indigeno che si allontana dalla comunità cristiana. Emerge, in maniera altrettanto chiara, che gli indigeni di etnia Charrúa avevano dei contatti con gli abitanti del villaggio di Santo Thomé anche per via della presenza, nelle terre abitate dai Charrúas, di mandrie di vacche senza padrone che venivano prese dagli abitanti della vicina *reducción* di Santo Thomé per sostenere la propria comunità. D'altronde, un viaggiatore del Seicento, Francisco Coreal, a proposito dei Charrúas e degli Yaros, altro popolo indigeno della Banda Orientale¹⁵, esprime concetti non distanti da quelli del Padre Quesa. Costoro, infatti,

son salvajes errantes, enemigos jurados de los Españoles y de los Portugueses. Estos Pueblos se conducen sin ninguna forma de policía ni ley. Viven solamente de lo que atrapan en sus incursiones. Cuando toman prisioneros, los matan a golpes, lo asan y de inmediato se los comen en el mismo lugar¹⁶.

Inoltre, prosegue Coreal, «Tienen por arma una especie de Maza. Se sirven como cuchillos de piedras que afilan lo mejor que pueden y de ciertos huesos, a los que también dan filo»¹⁷. Il missionario gesuita italiano, Padre Gaetano Cattaneo, in una lettera del 25 aprile 1730, scritta dalla Riduzione Santa Maria nelle missioni del Paraguay, a proposito dei Charrúas, scrive che questi costituiscono la Nazione più numerosa tra gli indigeni che popolano l'area compresa tra l'Uruguay e il Rio de la Plata:

gente barbara, che vive come bestie sempre al campo o ne' boschi, senza casa né tetto. Vanno vestiti molto alla leggiera, e sempre a ca-

¹⁵ Gli Yaros erano un popolo che presentava caratteristiche razziali, culturali e linguistiche differenti rispetto ai Charrúas. Pescatori, cacciatori e raccoglitori, occupano la costa del Rio Uruguay che si estendeva dal Rio San Salvador al Rio Negro. Per ulteriori approfondimenti cfr. S. Cordero, *Los Charrúas*, pp. 158-60.

¹⁶ F. Coreal, *Voyages de Francois Coreal aux Indes Occidentales*, contenant ce qu'il y a vu de plus remarquable pendant son séjour depuis 1666 jusq'en 1697, Traduits de l'es pagnol avec una Relation de la Guiane de Walter Raleigh & le Voyage de Narborough á la mer du Sud par le Detroit de Magellan. Traduits de l'anglais, Tome Premier, Amsterdam, J. Frederic Bernard, 1722, p. 256, citata in H. Arredondo, "Francisco Coreal 1666-97", in Idem., "Viajeros visitantes del Uruguay", p. 275.

¹⁷ *Ibidem*.

vallo con arco, frecce, cava, o lancia; ed è incredibile la destrezza e velocità, con cui maneggiano i lor cavalli [...]»¹⁸.

Un altro missionario gesuita del XVII secolo, Padre Sepp, rivolto ai suoi confratelli, ai fratelli cristiani e ai lettori, con riferimento specifico alle donne Yaros, scrive che «Cuando véais pintada la imágen de una furia infernal o la de una fantasma, una medusa o una mujer malvada, entonces podeis decir que habéis visto una mujer de los yaros!»¹⁹. Ma Padre Sepp raggiunge il massimo della spettacolarità descrittiva, quando dipinge, non con il:

pincel del pintor», ma con «la pluma», la moglie di un capo tribù: «La maga o hechicera, que es la esposa del cacique, lleva una auténtica corona sobre la cabeza, triple, como la papal, mas no preciosa pues está tepida de paja. También en eso podemos reconocer lo ridículo del macaco infernal»²⁰.

Il secondo e ultimo episodio di cui fu protagonista Padre Quesa racconta di un altro indigeno:

migliore del precedente (poiché aveva meritato per la sua virtù di essere inserito nel numero dei Congreganti), lo assalì all'improvviso un grande astio per le pratiche della devozione, un desiderio così forte di tornare ai suoi antichi riti che, non avendo la forza per resistere, decise di mettere subito in opera. Si disfece delle povere cose che gli potevano essere d'impaccio per la fuga, comprò un cavallo con cui metterla in atto e si recò presso gli stessi barbari Charrúas per vivere secondo la loro libertà pagana²¹.

Padre Quesa pregò perché il Signore lo illuminasse. E il Signore lo ascoltò. Il giovane indigeno ritornò al villaggio, chiedendo perdonò

¹⁸ G. Cattaneo, *Lettera a un fratello, Dalla Riduzione di Santa Maria, Paraguay, 25 aprile 1730*, parzialmente pubblicata in Appendice al saggio di E. Spagnolo, "Le Reducciones dei Gesuiti del Paraguay", in

www.gesuiti.it/img/second/immagini/reducciones.pdf (23 maggio 2012).

¹⁹ La citazione di Padre Sepp si trova in H. Arredondo, "El viaje del gesuita Antonio Sepp", p. 302.

²⁰ *Ibi*, p. 303.

²¹ A. Machoni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, pp. 385-386.

al religioso, confessandosi e inserendosi nuovamente nella comunità «con maggiore edificazione di prima»²².

L'altro gesuita sardo che ebbe contatti con indigeni dell'Uruguay, fu Padre Joseph Tolo (1643-1717). Costui, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1664, si imbarcò per la Provincia del Paraguay nel 1674. Destinato alle Missioni di Paraná e Uruguay, si distinse come

difensore degli Indios che, come tale, lo amavano e lo apprezzavano molto e ottenne con questo buon trattamento che alcuni di loro, che erano fuggiti nelle terre degli infedeli, tornassero al proprio villaggio²³.

Il 15 agosto del 1682, dopo aver fatto la professione solenne dei quattro voti, si impegnò per chiedere

la conversione di alcuni gentili della nazione Guenoas che sono stanziati tra il fiume Uruguay e il mare e che arrivavano alla *reducción* di Santo Thomé dove per qualche tempo fu compagno del parroco di quel villaggio²⁴.

Alcuni indigeni Guenoas erano soliti recarsi al villaggio e il Padre Tolo, nel periodo in cui rimase a Santo Thomé, «creava sempre le occasioni per parlare con costoro a proposito della loro salvezza, adulandoli prima con regalini per introdursi a convincere gli intendimenti ciechi con la conquista delle volontà»²⁵. Alcuni di questi indigeni si convertirono, compreso un loro capo, un Cacicco, il quale,

udendo un giorno il ragionamento che il Padre Tolo faceva ai suoi vassalli che lo avevano accompagnato, ferita la parte dura del suo cuore dall'efficacia delle loro voci, iniziò a sciogliersi in una copiosa sorgente di tenere lacrime ed essendogli chiesta la causa di quell'eccessivo dispiacere, rispose così il barbaro: "Non vuoi che pianga, udendoti dire che mi devo condannare quando non posso zit-

²² *Ibi*, p. 386.

²³ *Ibi*, p. 543.

²⁴ *Ibi*, pp. 544-545.

²⁵ *Ibi*, p. 545.

tire la mia coscienza che sta dando colpi al mio cuore affinché apra le porte a un bene che non conoscevo, e al quale mi chiudevo ostinato nei miei errori? Le parole che hai proferito non le ho mai udite, motivo per cui è stata finora molto oscurata la luce del mio intendimento e non ho abbracciato la Fede che mi insegna. Conosco già dai tuoi ragionamenti che questo è il cammino sicuro del dettato interiore della mia coscienza, poiché quello che finora ho seguito è stato confuso in quanto, sebbene mi si proponesse alla vista dell'anima una luce o una fiaccola che cercava di guidarmi, la mia cecità non si fermava davanti a quella, negandomi ai suoi splendori e restavo sempre nelle tenebre. Mi rivelava la vera libertà e io mi sottomettevo attraverso i miei gusti a una scandalosa tirannia, approvata solo da un mago bugiardo che non segue altra regola che quella del capriccio a danno del bene comune. Da questo stesso istante mi consegno alla tua volontà affinché mi conduca per il cammino certo della salvezza che riconosco essere unicamente nella legge che mi proponi". E dicendo questo si allontanò dal gruppo dei suoi e rimase con il Padre Tolo tra l'ammirazione e lo stupore di tutti; per il suo richiamo si unirono altri del popolo; cercò poi di convertirli il Padre Francisco García, intimo amico del Servo di Dio con il quale si era recato in questa Provincia e che cercò di aiutarlo in quell'impresa²⁶.

²⁶ *Ibidem.*



Fig. 1 – Mappa dell’Uruguay. Distribuzione dei territori indigeni nell’anno 1516 e rotta seguita da Giovanni Diaz de Solís, durante il suo viaggio alla scoperta delle terre della Banda Orientale. (S. Cordero, *Los Charrúas. Síntesis etnográfica y arqueológica del Uruguay*, p. 4).

L’episodio in sé, quantunque non fornisca notizie di interesse etnografico, si inserisce nel quadro dei contatti e dei rapporti che i padri gesuiti instaurarono con gli indigeni Guenoas e dei tentativi dei missionari di trasmettere il messaggio del Vangelo. In qualche modo, l’episodio testimonia l’azione evangelizzatrice dei padri sardo-iberici svolta non solo all’interno del villaggio di Santo Thomé, ma oltre i confini della comunità missionaria dove vivevano, allo stato tribale, gli indigeni Guenoas. Ma il racconto testimonia, evidentemente, anche le difficoltà incontrate dai missionari ad evangelizzare gli indi-

geni Guenoas, così come anche i Charrúas, i quali, come scrive Padre Gaetano Cattaneo, non avendo abitazione fissa, «vanno sempre vagabondi or qua or là; (...) il che è stato sempre un impedimento grandissimo alla lor conversione»²⁷. Altro elemento degno di nota è che l'area geografica della cosiddetta Missione Orientale, a nord dell'attuale Uruguay, tra Argentina e Brasile, costituiva una sorta di area di confine e, quindi, di passaggio, di incontro e scontro con le popolazioni Guenoas che si erano stanziati nel nord dell'attuale Banda Orientale, al confine con il Brasile, tra i fiumi Cuareim, Arapey e Uruguay, estendendosi sino ai territori brasiliani di Rio Grande do Sul²⁸; incontri e scontri che riguardarono anche i Charrúas, i quali, dalla costa del Rio de la Plata, da Punta Santa Maria al Rio San Salvador²⁹, si sarebbero spostati verso il nord-ovest del paese e nella sponda occidentale del Rio Uruguay, nella regione argentina di Santa Fe.

3. *Gli «Spartani d'America»: i Charrúas nelle descrizioni di Paolo Mantegazza raccolte nel libro Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj del 1867*³⁰

Tra il 1854 e il 1863, Paolo Mantegazza viaggiò quattro volte in America Latina, diretto prevalentemente in Argentina, dove trascorse la maggior parte del suo tempo, e da dove poi si mosse per visitare il Paraguay, il Cile, la Bolivia, il Brasile e, in minor misura, l'Uruguay³¹. Quest'ultimo paese non fu al centro delle attenzioni e degli interessi

²⁷ G. Cattaneo, *Lettera a un fratello, Dalla Riduzione di Santa Maria, Paraguay, 25 aprile 1730*.

²⁸ S. Cordero, *Los Charrúas. Síntesis etnográfica y arqueológica del Uruguay*, pp. 181-184.

²⁹ *Ibi*, p. 181.

³⁰ Il presente paragrafo, aggiornato nel testo e con l'ampliamento e l'aggiunta di nuove note, è parzialmente tratto da M. Contu, "Paolo Mantegazza e l'Uruguay: Montevideo, la colonia italiana e gli indigeni Charrúa", comunicazione presentata al Convegno internazionale *Paolo Mantegazza. Scienza e conoscenza alla scoperta di un'isola e del mondo*, Guspini – (provincia del M. C., Italia) 11 e 12 dicembre 2010.

³¹ Il primo viaggio di Mantegazza in terra americana fu compiuto tra il 1854 e il 1857. Seguirono altri viaggi nel 1858, nel 1862 e nel 1863.

dell'antropologo, rispetto ad altre aree geografiche dell'America meridionale, come emerge dalla lettura del libro *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, pubblicato a Milano nel 1867³²; unico testo del Mantegazza selezionato e analizzato ai fini della nostra indagine, nel cui capitolo secondo vi sono dei riferimenti specifici sull'Uruguay, sulla capitale Montevideo³³ e sugli indigeni Charrúas.

L'opera *Rio de la Plata e Tenerife* è definita da Sandra Puccini una «sorta di "romanzo etno-geografico"»³⁴, ma anche «"romanzo dell'evoluzione"»³⁵, dove

La società latino-americana o, meglio, platense, diventa il terreno ideale per lo studio dell'evoluzione dell'umanità, dagli indiani d'America, che occupano il gradino più basso del processo evolutivo, ai colonizzatori e agli emigrati europei e, soprattutto, italiani

Questa società, «passando attraverso quella sorta di laboratorio genetico che sono gli incroci, le mescolanze, il meticciamento tra razze diverse»³⁶,

appare come la realizzazione del sogno dell'antropologo ottocentesco, impegnato soprattutto a sciogliere i problemi legati alla determinazione dell'appartenenza razziale e a collegare ogni gruppo umano sul suo *giusto* (perché *scientificamente* determinato) grado di civiltà³⁷.

Un sogno che però non è libero da giudizi «pervasi da innegabile razzismo», poiché convinto dell'indiscussa superiorità della razza

³² P. Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, Milano, Gaetano Brigola, 1867. Altre due edizioni dell'opera vennero pubblicate nel 1870 e nel 1876. Quest'ultima edizione, stampata a Milano dalla Libreria Editrice Gaetano Brigola, è quella consultata e citata ai fini della presente comunicazione.

³³ Per un'analisi dei riferimenti sull'Uruguay e su Montevideo contenuti nell'opera di Mantegazza, *Rio de La Plata*, si rimanda al saggio di M. Contu, "Paolo Mantegazza e l'Uruguay".

³⁴ S. Puccini, "I viaggi di Paolo Mantegazza tra divulgazione, letteratura e antropologia", p. 5.

³⁵ *Ibi*, p. 6.

³⁶ *Ibi*, p. 5.

³⁷ *Ibidem*.

bianca³⁸. Infatti, se da un lato Mantegazza sostiene che tutti gli uomini discendono da un unico Adamo e che esiste una sorta di fratellanza umana, per cui «l'indiano (...) è pur nostro parente» e il creolo «nostro fratello»³⁹, dall'altro afferma la poca sensibilità dell'Indiano, definito «poco intelligente, poco attivo», «superstizioso senz'essere religioso», «incapace di per sé a raggiungere un alto sviluppo di coltura»⁴⁰, più resistente al dolore rispetto all'europeo⁴¹, le cui attività e industrie «sono semplicissime» e la cui musica è «barbarissima»⁴². Non è un caso che anche il processo di costruzione delle nazionalità dei paesi latino-americani venga collocato all'epoca della conquista spagnola, senza considerare l'esistenza degli indigeni, come se tale processo fosse un carattere specifico degli americani di origine europea. Ad ogni modo, l'Indiano, nella scala umana, occupa un gradino più alto rispetto al Negro, definito «scimmia umanizzata»⁴³. Indiani come parenti dunque, ma anche come individui di poco superiori alle scimmie. «Contraddizioni – commenta Puccini - che sono parte intrinseca della scienza ottocentesca»; una scienza «nella quale il pregiudizio razzista si intreccia pur sempre alla considerazione dei *primitivi* come nostri antenati, inferiori oggi ma capaci anch'essi, in un futuro lontano, di ascendere fino alla *civiltà* grazie all'identità della mente umana e alla forza progressiva della legge evolutiva (magari indirizzata da un colonialismo dal volto umano)»⁴⁴.

Il libro inoltre riveste un certo interesse anche per l'immagine che esso diffonde in Italia sull'America Latina, sull'onda di altri significativi contributi pubblicati nel medesimo periodo⁴⁵; un'immagine che è

³⁸ *Ibi*, p. 13.

³⁹ P. Mantegazza, *Rio de la Plata*, p. 14.

⁴⁰ *Ibi*, p. 423.

⁴¹ *Ibi*, p. 424.

⁴² *Ibi*, p. 429.

⁴³ *Ibi*, p. 423.

⁴⁴ S. Puccini, "I viaggi di Paolo Mantegazza", p. 14.

⁴⁵ Tra i tanti contributi pubblicati sul tema, si segnalano i seguenti: Pietro Amat di San Filippo, *Bibliografia dei viaggiatori italiani*; Gaetano Branca, *Storia dei viaggiatori italiani*; Alessandro Litta Modignani, *Viaggi nell'America meridionale*, Pellegrino Strobel, *Viaggi nell'America meridionale effettuati negli anni 1865-1867*; Pietro Porro, *Da Genova al Gran Chaco e viceversa*. Si segnala, inoltre, un'opera di memorialistica di Paolo Mantegazza, *La società sud americana*. Per ulteriori approfondimenti bibliografici sull'argomento si rimanda ai lavori di Grazia Dore, *La Democrazia italiana e*

strettamente legata agli effetti del fenomeno migratorio italiano di fine Ottocento diretto nel Nuovo continente. Ecco perché questo lavoro può essere considerato a buon diritto una guida per chi si reca nella regione del Rio de la Plata, un «compagno dell'emigrante italiano» per aiutarlo a «cercare scienza, oro od emozioni (...)» e per guidarlo «attraverso le nebbie di un mondo nuovo»⁴⁶.

Fatta questa doverosa riflessione preliminare sull'opera *Rio de la Plata e Tenerife*, occorre sottolineare che il padre dell'antropologia italiana affronta l'argomento relativo alla "razza" degli indigeni Charrúas in poche righe, denotando una conoscenza poco approfondita, mediata con molta probabilità dalla lettura di testi che tendono più che altro a mitizzare la figura dell'indiano Charrúa, considerato un uomo primitivo robusto e valoroso, ma feroce, indomito e crudele, come gran parte degli indiani d'America nell'immaginario collettivo dell'Europa dell'Ottocento. Ciò si può spiegare col fatto che l'etnoantropologo, nel corso del suo primo viaggio in America Latina, trascorse poco tempo in Uruguay - come egli stesso confessa - forse spinto ad allontanarsene quanto prima a causa delle contrapposizioni partitiche e dell'instabilità politica che continuarono a regnare nella Banda Orientale diversi anni dopo la conclusione della Guerra Grande e che ai suoi occhi lo rendevano un paese poco sicuro. Un lasso di tempo, dunque, non sufficiente per raccogliere notizie e documentarsi sugli indigeni Charrúas tale da permettergli di avere un quadro un po' più realistico e aggiornato di questa etnia che, nel periodo della sua permanenza americana, era quasi del tutto estinta, ma non ancora definitivamente scomparsa. Ciò trova conferma anche nel fatto che nella descrizione dettagliata e completa che egli fa degli indigeni dell'America del Sud nel capitolo XXXVI del *Rio de la Plata e Tenerife* non trova spazio il popolo dei Charrúas - forse perché non esisteva più nella sua forma di vita tribale e, quindi, non più oggetto di studio - per il quale valgono le poche osservazioni che egli riporta nel secondo capitolo. Mancando un'analisi sistematica, parla dei

l'emigrazione in America; e Marcello Carmagnani, Giovanni Casetta, "La imagen de América en Italia en los siglos XIX y XX", in *Estudios Latinoamericanos* (Buenos Aires), vol. 6, p. I, pp. 55-62, consultato in <http://www.ikl.org.pl/Estudios/EL06-1_03_carmag.pdf> (17 settembre 2011).

⁴⁶P. Mantegazza, *Rio de la Plata*, p. 16.

Charrúas come di un popolo autoctono che abitava la regione argentina di Entre Rios ai tempi della conquista spagnola, ma anche le aree geografiche dei vicini paesi (dell'Uruguay e del Rio Grande do Sul) che l'antropologo però non cita.

L'Entrerios era popolato ai tempi della conquista da una razza robusta e valorosa, che si estendeva anche nei paesi vicini e che, incominciando a divorare Solís⁴⁷, lo scopritore del fiume Argentino, diede per molti anni serie inquietudini agli Spagnuoli⁴⁸.

Effettivamente, i Charrúas popolavano un'area geografica che si estendeva da Entrerios all'Uruguay e, in minor misura, nel Brasile del Sud. Nella Banda Orientale, all'epoca della conquista, occupavano la fascia costiera che dall'estuario del Rio Uruguay si estendeva sino alla regione di Rocha e ai confini con il Brasile, tant'è che quella fascia di terra costiera, in molti documenti antichi, viene chiamata *Banda de los Charrúas*⁴⁹. Questo popolo indigeno, già classificato agli inizi dell'Ottocento, in base ai suoi caratteri fisici, da Alcide d'Orbigny⁵⁰, apparteneva secondo José Imbelloni, alla razza "pámpida"⁵¹ che comprendeva gli indigeni dell'area della Pampa, della Patagonia e di una parte della Terra del Fuoco, ma anche quelli di una ristretta zona del Mato Grosso brasiliano e dei boschi e della savana del Chaco.

Dediti alla caccia, alla raccolta e alla pesca, i Charrúas non conoscevano l'agricoltura. Dopo l'introduzione del cavallo da parte degli

⁴⁷ In realtà, il navigante spagnolo Juan Díaz de Solís, scopritore del Rio de la Plata, che egli chiamò Mar Dolce, non fu ucciso da indiani di etnia Charrúa, ma da indios Guaraní che popolavano anch'essi parti del territorio dell'attuale Uruguay. (In questo senso Renzo Pi Hugarte, *Los indios del Uruguay*, Montevideo, p. 212, alla voce Solís, Juan Díaz de).

⁴⁸ P. Mantegazza, *Rio de la Plata*, p. 59.

⁴⁹ P. Hugarte, *Los indios del Uruguay*, p. 54.

⁵⁰ Con riferimento alla trattazione delle popolazioni indigene dell'Uruguay al momento della conquista da parte di Alcide Desaline D'Orbigny, si veda *L'Homme Américain*, vol. IV.

⁵¹ Per notizie più dettagliate sulle caratteristiche delle cosiddette *poblaciones pámpidas*, si veda il saggio di J. Imbelloni, "De historia primitiva de América: los grupos raciales aborígenes", año II, 1957, n. 2, più volte citato in P. Hugarte, *Los Indios del Uruguay*.

Spagnoli, già dal XVI secolo, la loro cultura, così come quella dei Tehuelche, i cacciatori nomadi del tavoliere steppico della Patagonia, e dei Puelche e dei Querandì della Pampa argentina, cambiò sostanzialmente. I cacciatori pedestri delle pianure dell'Argentina e dell'Uruguay e del tavoliere patagonico «si trasformarono – come scrive Otto Zerries – in nomadi equestri, mantenendo però la caccia quale attività economica fondamentale»⁵². Poi, «all'inizio del secolo XVIII, questi gruppi indigeni [furono] logorati dalla lotta senza quartiere condotta per due secoli contro gli Spagnuoli»⁵³. Affinata, grazie all'impiego del cavallo, l'arte della guerra, i Charrúas conservavano le teste tagliate dei nemici come trofei, mentre i crani erano usati come boccali. I prigionieri di guerra (donne e bambini), invece, venivano integrati nella tribù⁵⁴.

Agli inizi dell'Ottocento⁵⁵, i Charrúas, le cui doti militari erano note e la cui fama sconfinerà nel mito, parteciparono alla guerra d'indipendenza contro la Spagna⁵⁶, appoggiando il processo di emancipazione orientale promosso e guidato dall'eroe nazionale José Gervasio Artigas⁵⁷, unico *caudillo* dell'indipendenza che riconobbe i diritti degli indigeni⁵⁸.

⁵² O. Zerries, "Popoli e culture marginali del Sudamerica", vol. IV.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibi*, p. 749.

⁵⁵ Sotto il profilo etno-antropologico e con specifico riferimento ai Charrúas dell'Ottocento, risulta di particolare interesse il saggio di E. Acevedo Díaz, "Etnología indígena – La raza Charrúa a principios de este siglo".

⁵⁶ I lavori storici più completi sulle guerre sostenute dai Charrúas, prima, durante e dopo l'indipendenza, sono, con molta probabilità, quelli di E. Acosta y Lara, *La guerra de los Charrúas en la Banda Oriental (período hispánico)*; e *La guerra de los Charrúas en la Banda Oriental (período patrio)*. I due volumi sono stati riproposti successivamente da Idem., *La guerra de los Charrúas en la Banda Oriental*, Tomo I, *Período Hispánico*, e Tomo II, *Período Patrio*.

⁵⁷ La bibliografia sulla figura e sull'attività politica di Artigas è molto ampia. In questa sede, ci limitiamo a segnalare il contributo di M.J.B. Cayota Zappettini, *Artigas y su derrota: ¿frustración o desafío?*.

⁵⁸ José Artigas in una lettera inviata a José de Silva, governatore di Corrientes, riferendosi agli indigeni, ne parla nei seguenti termini: «Yo deseo que los indios, en sus pueblos, se gobiernen por sí, para que cuiden sus intereses como nosotros de los nuestros». (J. Artigas, *Lettera a José de Silva, Cuartel de Santa Fé, 3 de Mayo de 1815*; ora in Cayota Zappettini, *Artigas y su derrota: ¿frustración o desafío?*, p. 732). La vicinanza di Artigas agli indios trova conferma anche dal fatto che nel 1816 egli adottò

I Charruas – scrive Mantegazza – erano feroci, indomiti e crudeli, e tutti gli storici li hanno chiamati gli Spartani d’America. Barco, nel canto decimo di un poema poco noto, li descrive a meraviglia in quei versi:

“La gente que jamas fué conquistada
Que a todo el mundo junto no temia,

.....

En guerras y batallas belicosa
Osada y atrevida en gran manera”.

*Il popolo che non fu mai conquistato,
che non temeva tutto il mondo riunito*

.....

*bellicoso in guerra e nelle battaglie,
ardito e intrepido sopra ogni credere*⁵⁹.

Agli inizi degli anni trenta del XIX secolo, il primo presidente dell’Uruguay, Fructuoso Rivera, pianificò, con argomentazioni di tipo razzista, il loro sterminio che si concretizzò l’11 aprile 1831 attraverso un inganno: fatti riunire gli indigeni dell’etnia Charrúa a Salsipuedes, una località nel centro del paese - in tutto circa 400 persone - vennero massacrati, senza via di scampo, oltre 40 uomini, lasciando sul terreno diversi feriti⁶⁰. Le donne e i bambini, ma anche diversi anziani e i feriti, catturati subito dopo, vennero condotti a Montevideo dopo un tragitto a piedi di quasi 300 chilometri, e assegnati a

uno scudo attorniato da piume indigene e attraversato da una lancia charrúa, un arco e una faretra con due frecce (cfr. A. Barrios Pintos, *Los aborígenes del Uruguay. Del hombre primitivo a los últimos charrúas*, p. 57).

⁵⁹P. Mantegazza, *Rio de la Plata*, p. 59.

⁶⁰ Sul massacro di Salsipuedes, si rimanda ai lavori di E. Acosta y Lara, “Salsipuedes 1831 (Los protagonistas)”, vol. XXVI; E. Acevedo Díaz, *Épocas militares en los países del Plata (primer tercio del siglo XIX)*. Si segnala, infine, il lavoro di J.E. Picerno, *El genocidio de la población charrúa: documentación y análisis*, dove l’autore riproduce diversi documenti inediti, in particolare alcune lettere di Fructuoso Rivera, dalle quali emerge in maniera chiara e inequivocabile la volontà, da parte del primo presidente dell’Uruguay, di pianificare e di mettere in pratica lo sterminio del popolo Charrúa.

famiglie della capitale in condizioni di semischiavitù⁶¹, dove finirono per mischiarsi con il resto della popolazione⁶².

Scrive Fernando Klein in un suo saggio *Desaparecido Artigas*:

del escenario político rioplatense, no hubo ya barreras para el exterminio del indígena. Los enfrentamientos, que tuvieron su culminación en “Salsipuedes”, formaron parte de un “programa” de erradicación del indio como una forma de “barbarie” que impedía el “progreso” del naciente país. (...). El enfrentamiento, matanza, llevada a cabo a orillas del arroyo Salsipuedes (...) fue cuidadosamente planificada: se utilizó como excusa armar una supuesta incursión a Brasil para arrear ganado⁶³.

Due anni dopo la strage, nel 1833, cinque Charrúas vennero portati in Francia. Quattro di loro, il *cacique* (capo tribù) Vaimaca Perú (che aveva partecipato alle lotte per l'indipendenza dell'Uruguay agli ordini di Artigas), Senaqué, Laureano Tacuabé e sua moglie Micaela Guyunusa⁶⁴, consegnati a François de Curel, saranno esibiti al pubblico all'interno di un circo come rari esemplari di animali esotici, per

⁶¹ Cfr. A. y Lara, *La guerra de los Charrúas en la Banda Oriental (período patrio)*, pp. 59-62. Si fa presente, inoltre, che Antonio Felipe Díaz (La Coruña, 1789 - Montevideo, 1869), alto ufficiale di origine spagnola al servizio dell'Uruguay, durante il processo di emancipazione della Banda Orientale, ebbe modo di conoscere gli indigeni Charrúas come egli stesso afferma nelle sue *Memorias* - oggi custodite presso l'Archivo General de la Nación di Montevideo - prima dell'eccidio di Salsipuedes, ma anche dopo il massacro quando afferma di aver avuto al suo servizio «tres charrúas en el Salto del Uruguay durante la guerra de nueve años (1843-1851) los que empleaba como descubridores del enemigo, para cuyo servicio eran muy aptos. Las madres de éstos – agrega – ya ancianas, poseían el castellano lo bastante como para contestar a mis preguntas», citata in P. Hugarte, *Los indios del Uruguay*, p. 197, alla voce *Díaz, Antonio Felipe*. Lo stesso P. Hugarte commenta questo episodio nei seguenti termini: «Es indudable que los últimos informantes de Díaz eran sobrevivientes de la masacre de 1831 y probablemente habían integrado el conjunto de los que como presa de guerra fueron llevados a Montevideo, entregándose las mujeres y los niños a diversas familias, en tanto los hombres eran colocados en cuarteles», in *Ibidem*.

⁶² *Los descendientes de Charrúas*, p. 23.

⁶³ F. Klein, “El destino de los indígenas del Uruguay”, p. 8.

⁶⁴ In stato interessante, il 13 settembre 1833, diede alla luce una bambina, concepita prima della sua partenza dall'Uruguay.

la gioia degli spettatori di Parigi⁶⁵. «Allá – scrive Renzo Pi Hugarte – fallecieron miserablemente»⁶⁶. Il quinto e ultimo Charrúa invece, Ramón Mataojo, consegnato al capitano Luís Barral, morì quasi subito, non avendogli consentito l'ufficiale di marina di farlo sbarcare⁶⁷.

⁶⁵ Cfr. P. Rivet, "Le Derniers Charruas", pp. 5-117; e Darío Arce Asenjo, "Nuevos datos sobre el destino de Tacuavé y la hija de Guyunusa".

⁶⁶ P. Hugarte, *Los indios del Uruguay*, p. 147. Il 16 luglio del 2002, i resti del cacique Vaimaca Perú, il cui corpo venne mummificato dopo la sua morte, vennero portati a Montevideo, rendendo giustizia, a distanza d'anni, alla figura di un uomo che si presentava nella sua duplice veste di capo tribù dell'etnia charrúa e di eroe di tante battaglie condotte nel quadro del processo di emancipazione della Banda Orientale.

⁶⁷ *Ibi*, p. 147.



VISITE DES QUATRE ACADEMIES AUX SAUVAGES CHARRUAS,

par M. Léon Gozlan.



es Charruas n'ont pas obtenu à Paris le succès des Osages; c'est qu'ils sont arrivés les derniers. La curiosité était émuée en matière de sauvages. C'est peu de venir de loin, du fond de l'Amérique, du bout de la terre, il faut se produire à temps. Personne n'est dispensé de l'apropos sur la scène du monde, pas même les antropophages.

Cette espèce de partialité est pourtant injuste; les Charruas méritaient mieux. Physiquement plus beaux, historiquement plus remarquables que leurs concurrents de l'Ohio, les Charruas offrent, aux investigations des savans et à la curiosité des gens du monde, un sujet précieux d'étude et d'observation. Ils représentent la dernière famille des races primitives du nouveau monde à jamais éteintes.

Dès que j'appris leur arrivée en France, en même temps que leur résidence transitoire aux Champs-Élysées, allée d'Antin, j'eus hâte de les voir. Ils descendaient à peine de voiture. Leur conducteur en France, officier distingué dans notre marine, qui a séjourné plusieurs années dans le Paraguay, dont il a dressé des cartes fort neuves, daigna me donner d'abord quelques détails sur les difficultés qui s'étaient présentées pour transporter les Charruas du Havre, point de leur débarquement, à Paris, théâtre de leur gloire. Une voyageuse parisienne, une modiste peut-être, qui ne s'attendait guère, en arrêtant sa place dans la diligence de Paris, à se trouver en compagnie de quatre sauvages, presque nus, à l'odeur de ménagerie, aux doigts crochus, à la voix gutturale, au nez tatoué, renonça d'épouvante à l'agrément d'une société qui aurait fait les délices des Humboldt et des Klapproth, pour monter, au grand sacrifice de sa place d'intérieur, sur le dos de l'impériale. Jamais le conducteur ne voulut lui remettre le prix de sa place, sous prétexte que cette incommodité n'avait pas été prévue par les réglemens d'administration, et que d'ailleurs le jeune guerrier Charrua avait proposé de lui céder le coin.

Eux-mêmes, peu habitués dans les Pampas à ce genre de locomotion, souffrirent des tortures inouïes à se sentir ballottés entre le sapin et le cuir; ils demandèrent plusieurs fois en grâce la liberté de continuer la route à pied. Ils maudissaient une civilisation qui, au lieu de laisser à

l'homme l'exercice de ses jambes, le racornissait dans une cage étroite, entre quatre murs chancelans. Qu'auraient-ils dit des chemins de fer?

Entre autres détails, j'appris encore qu'à peine descendus dans leur nouveau logement, les Charruas se plainquirent beaucoup de la disette d'eau-de-vie où on les laissait. Inintelligibles pour tout le monde, il leur était difficile de se procurer de l'eau-de-vie sans l'intermédiaire de leur conducteur. Ils trouvèrent un autre moyen: un très-haut peuplier, planté contre le mur de séparation qui s'élève entre le clos où ils étaient et l'atelier de M. Lepage, armurier, les servit admirablement; le jeune guerrier grimpa comme un chat, sur le peuplier; et du haut de cette vigie, d'où il découvrit Paris sans y abaisser son regard, il jeta quelque menue monnaie aux ouvriers du tir, qui, comprenant d'instinct ce que l'instinct sollicitait d'eux, lui renvoyèrent en retour et de toute volée une gourde d'eau-de-vie. La civilisation et la barbarie s'étaient comprises au moyen de la langue universelle: l'eau-de-vie, ce lien de toute civilisation, après les Bibles protestantes.

— Sans être préparé à cette nouvelle, j'appris ensuite, avec un sentiment mêlé de respect et de frayeur, que les quatre académies, représentées chacune par une députation de trois membres, en tout douze savans, étaient tombées sur le même jour que moi pour dresser leur lumineux rapport sur les Charruas. Je fus sur le point de remettre à plus tard la satisfaction promise à ma très-ignorante avidité de connaître les sauvages de l'Uruguay et du Parana. Mon amour-propre allait souffrir, autant que mon intelligence devait gagner, à me trouver presque seul au milieu de célèbres physiciens, de célèbres anatomistes, de célèbres peintres, de célèbres naturalistes, de célèbres philosophes, de célèbres littérateurs (car la littérature avait aussi son ambassadeur scientifique), qui, tous ensemble et chacun séparément, traiteraient, ceux-ci des mystères des migrations des peuples, ceux-là des questions d'origine; les uns de la racine des idiomes, les autres des ténèbres de la phrénologie. A coup sûr les Charruas n'auraient pas été plus tremblans que moi, s'ils avaient prévu la thèse à laquelle ils allaient être soumis. Pour comble de malheur l'attente fut longue. Un académicien marcha solennellement. Que sera-ce lors-

Fig. 2 M. Léon Gozlan, "Visite des quatre académies aux sauvages Charruas", in *Musée des Familles*, n. 5, 31 octobre 1833, p. 33.

Forse, con l'esclusione delle donne e dei bambini e di qualche adulto di sesso maschile, portati a Montevideo, non superavano il centinaio gli indigeni Charrúas che, non recandosi o non trovandosi nei paraggi di Salsipuedes, riuscirono a salvarsi⁶⁸, preservando, ancora per poco tempo, la propria libertà. Questo ultimo gruppo di Charrúas, «permaneció oculto detrás de apellidos hispánicos, refugiados en casas de amigos, en el "monte sucio", o emigrando al Brasil y otras tierras»⁶⁹. «Il mio ottimo amico Cuneo – scrive infatti Mantegazza – vide gli ultimi Charrúa nella guerra del Rio Grande do Sul⁷⁰, alla quale presero parte come mercenari. Essi passavano le notti del campo giocando alle carte quanto possedevano, e bevendo in grande tazze di zucca una quantità straordinaria di mate (*Ilex paraguayensis*)»⁷¹.

Nella metà degli anni Cinquanta, «en la margen del arroyo Malo en Tacuarembó vivían unos 20 Charrúas, entre ellos el cacique Sapé [...]»⁷². Così, gli ultimi Charrúas sopravvissero per diversi anni ancora⁷³, anche se essi scomparvero come popolo indigeno qualche tempo dopo il duro colpo assestato loro nell'eccidio di Salsipuedes.

⁶⁸ *Los descendientes de Charrúas*, p. 23.

⁶⁹ F. Klein, "El destino de los indígenas del Uruguay", p. 10.

⁷⁰ Si tratta della guerra farroupilha combattuta tra gli indipendentisti repubblicani del Rio Grande do Sul e l'Impero del Brasile nel decennio 1835-1845, alla quale partecipò, negli anni 1837-1838, Giuseppe Garibaldi, per sostenere la causa dei rivoluzionari riograndesi.

⁷¹ P. Mantegazza, *Rio de la Plata*, p. 59. Gli uruguaiani sono oggi tra i più grandi bevitori di mate al mondo, costume che hanno ereditato non dagli europei ma dagli indigeni Charrúas. Non a caso si suole affermare che «en mate que se brinda no se lo oye [el charrúa] pero está». Mantegazza dedica il capitolo VII del libro *Rio de la Plata e Tenerife* alle proprietà di questa bevanda, appunto il mate, ottenuta dall'infusione delle foglie dell'*Ilex*. (Cfr. *Ibi*, pp. 98-109).

⁷² *Los descendientes de Charrúas*, p. 23. Il cacique Sapé, scampato alla strage di Salsipuedes, si trasferì in Brasile, con un pugno di altri Charrúas, protetti dai repubblicani riograndesi. Agli inizi degli anni cinquanta si trasferì in Uruguay, nella regione di Tacuarembó, unitamente a un piccolo gruppo di Charrúas. Scampato a una epidemia di vaiolo che decimò gli indigeni, morì avvelenato qualche anno dopo il 1860 (cfr. A. Barrios Pintos, "Caciques Charrúas en territorio Oriental", pp. 88-89).

⁷³ Sul tema cfr. E.F. Acosta y Lara, "Un linaje charrúa en Tacuarembó (a 150 años de Salsipuedes)", pp. 13-30.

Anche Giuseppe Garibaldi, nel periodo che trascorse in America Latina e Uruguay (1836-1848), come scrive nelle sue *Memorie*, ebbe contatti con gli ultimi rappresentanti indigeni della Repubblica Orientale. Il 19 maggio del 1846, il giorno prima che l'eroe dei due mondi lancia l'attacco vittorioso sul Daymán, nei pressi della città di Salto, contro le forze nemiche, si avvale del prezioso aiuto di una guida locale per spiare la posizione del campo avversario. Con molta probabilità, si trattava di un individuo appartenente all'etnia Charrúa, il:

capitano Paolo, americano indigeno, cioè di quella razza infelice, donna [padrona] del Nuovo Mondo prima dell'invasione dei predoni europei, gente che conserva sempre una peculiare pratica dei suoi campi nativi⁷⁴.

In un altro passo delle sue *Memorie*, l'eroe dei due mondi, nel descrivere gli «immensi ed ondulati campi orientali»⁷⁵ e nell'affermare che il «creolo conserva la superficie di questo suolo come gliela lasciarono gli indigeni, distrutti dagli Spagnoli»⁷⁶, scrive anche di aver visto «l'ultima famiglia Chanua [Charrua] mendicare un pezzo di pane nei nostri accampamenti»⁷⁷.

I Charrúas e altri popoli indigeni dell'America del Sud si estinsero a causa dell'opera di distruzione alla quale «concorsero con eguale alacrità – annota Mantegazza in un altro capitolo della sua opera – Europei e indigeni. [...]»⁷⁸. Questi ultimi – prosegue l'antropologo – «contribuirono e contribuiscono largamente alla loro distruzione: i pessimi alimenti, l'ubriacchezza subito appresa da noi e portata fino

⁷⁴ G. Garibaldi, *Memorie*, p. 173. (Il testo è conforme a quello delle *Memorie di Giuseppe Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione.

⁷⁵ *Ibi*, p. 22.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ G. Garibaldi, *Memorie*, Edizione diplomatica dall'autografo definitivo, Ernesto Nathan, (a cura di), p. 21. Cfr., inoltre, G. Carotenuto, "L'Eroe dei due mondi: Giuseppe Garibaldi in America Latina", <<http://www.gennarocarotenuto.it/1190-leroe-dei-due-mondi-giuseppe-garibaldi-in-america-latina/>> (20 maggio 2012) già pubblicato dalla rivista *Latinoamerica*, anno XIX, n. 68, del settembre-dicembre del 1998.

⁷⁸ P. Mantegazza, *Rio de la Plata*, p. 430.

ad ucciderli; infine l'infanticidio che in molti di essi è consuetudine e legge»⁷⁹. Sulla base di tutto ciò:

è facile capire perché in poco più di tre secoli tante nazioni siano sparite. Voi non trovate più né i Charruas, né i Yaros, né i Bohanes, né i Chanos, né i Minuanes, né i Querandis, né tanti altri⁸⁰.

Oggi, i caratteri antropologici dei Charrúas si conservano nella popolazione rurale dell'Uruguay, soprattutto tra i *gauchos*, i pastori di mandrie a cavallo. Il *gaucho* – come scrive Osvaldo Crispo Acosta – «è la trasformazione lenta dell'europeo, dello spagnolo isolato nella campagna, che va diffondendosi gradualmente per ogni villaggio, sempre più lontano»⁸¹.

Il suo nemico numero uno è l'indio. Ma [a] poco a poco questi due avversari mescolano il loro sangue. Dalla donna india, schiava di fatto, nella casa dell'europeo, nasce il creolo; ma la casta spagnola predomina: i meticci cercano l'amore preferibilmente con le spagnole, gli spagnoli, quando ci sono le meticcie, rifiutano le indie. Così lentamente si forma un nuovo tipo: è il gaucho che [...] nell'Uruguay, appena presenta segni lievi dell'indio primitivo⁸².

«I Charruas – scrive Mantegazza, quasi a modo di conclusione - non volendo sentire il giogo della civiltà, furono distrutti poco a poco e sparirono dalla faccia della terra, lasciando pur sempre la loro goccia di sangue nella generazione attuale.»⁸³

⁷⁹ *Ibi*, pp. 430-431.

⁸⁰ *Ibi*, pp. 431-432.

⁸¹ O. Crispo Acosta "Lauxar", *La poesía gauchesca. Le origini e il gaucho Martín Fierro*, pp. 28-29.

⁸² *Ibi*, p. 28.

⁸³ P. Mantegazza, *Rio de la Plata*, p. 59. In base al censimento delle famiglie realizzato nel 2006 dall'Istituto Nazionale di Statistica è emerso che 115.118 persone, pari al 4,5% dell'intera popolazione dell'Uruguay, si identificano come indigeni. Inoltre, uno dei fattori genetici in base al quale è possibile stabilire l'origine *charrúa* degli attuali abitanti orientali è costituita dalla comparsa, all'atto della nascita, della cosiddetta «mancha mongólica» (macchia mongolica), una sorta di lesione della pelle poco al di sopra dell'osso sacro, che scompare dopo circa due anni e che, in alcuni casi, rimane per tutta la vita. In particolare, negli ospedali di Tacuarembó, rispetto a quelli di Montevideo, si sono registrate le percentuali più alte di nuovi nati che

4. *Conquistatori e indigeni nel racconto storico* Delle vicende dell'America Meridionale, e specialmente di Montevideo nell'Uruguay [...] del 1879 di Giovanni Battista Brignardello

Il volume del prof. Brignardello, membro della Società di Storia Patria di Genova, è successivo a un suo precedente scritto, *La Repubblica Orientale dell'Uruguay all'esposizione di Vienna*, edito a Genova nel 1874⁸⁴. In quest'ultimo scritto, così come in *Delle vicende dell'America Meridionale, e specialmente di Montevideo nell'Uruguay pel Prof. G.B. Brignardello. Memoria letta alla Società Ligure di Storia Patria di Genova il 5 e 19 Luglio 1878*⁸⁵, oggetto della nostra indagine, l'autore non mostra alcun interesse per una trattazione autonoma delle popolazioni indigene della Banda Orientale. Infatti, egli ne parla incidentalmente, in quanto i Charrúas, i Guenoas, e i Minuanes si inseriscono nel quadro delle lotte condotte dagli europei per la conquista delle terre abitate dalle quelle popolazioni nel corso dei secoli XVI-XVIII. Da un lato, l'interesse di Brignardello consiste nel mettere in risalto la presenza genovese o, meglio, ligure, in quella lontana terra, sottolineando come, nel 1726, tra i fondatori della città di Montevideo vi fosse anche il genovese Giorgio Burgués (Borghese), – che ricoprì, tra l'altro, importanti cariche amministrative – accompagnato da sua moglie Maria Carrasco e da altri quattro membri della famiglia⁸⁶. Dall'altro, il docente ligure è interessato a mettere in risalto i rapporti commer-

presentano la «mancha mongólica», segno evidente dell'alto grado di mescolanza che si è realizzata nella città di Tacuarembó e nell'omonimo dipartimento. (Con riferimento alle ricerche condotte in alcuni ospedali di Montevideo sulla presenza nei nuovi nati della «mancha mongólica», cfr. M. Sans, F. Garzón Mañe, R. Kolski, "Presencia de la mancha mongólica en recién nacidos en Montevideo" vol. 53, n. 3; e M. Sans, "La mancha mongólica como indicador racial en Montevideo", vol. I, n. 1. Cfr., inoltre, *Los descendientes de Charrúas*, pp. 24-25. Si vedano, infine, i dati relativi ad alcune indagini condotte negli ospedali di Tacuarembó riportati nell'articolo "Nación Charrúa Artiguista" e pubblicato sul sito <www.chancharrua.wordpress.com> (25 settembre 2011).

⁸⁴ G.B.Brignardello, "La Repubblica Orientale dell'Uruguay all'esposizione di Vienna [...]".

⁸⁵ Idem, *Delle vicende dell'America Meridionale, e specialmente di Montevideo nell'Uruguay pel Prof. G.B. Brignardello. Memoria letta alla Società Ligure di Storia Patria di Genova il 5 e 19 Luglio 1878*, pp. 56.

⁸⁶ *Ibi*, pp. 31-40.

ciali tra l'Italia e l'Uruguay (e a favorirne il loro sviluppo), attraverso la pubblicazione di alcune tabelle contenenti dati statistici sulle importazioni e sulle esportazioni, e sulle consistenti rimesse degli emigrati italiani tra il 1867 e il 1877. Non a caso, scrive che non è solo nel campo delle attività commerciali e dell'agricoltura «che noi abbiamo in quelle lontane provincie d'America cittadini integri, i quali onorando la patria comune per l'incontaminata operosità occupano colà un grado elevato nella società, ma altri ve ne hanno che acquistarono celebrità nell'esercizio delle più nobili discipline»⁸⁷. Pertanto, l'emigrazione – secondo Brignardello – poteva divenire un fattore di sviluppo a certe condizioni e con una maggiore attenzione del legislatore italiano, sino a quel momento assente. «La fonte di ricchezza aperta al nostro paese mediante l'emigrazione potrebbe essere a noi apportatrice di più utili e fecondi benefici, se si ponesse riparo a un vuoto che, secondo il mio debole avviso, esiste nelle nostre leggi»⁸⁸.

Nonostante l'interesse principale dell'autore fosse quello di favorire un maggior sviluppo dei rapporti commerciali tra Uruguay e Italia, auspicando un intervento più incisivo delle autorità italiane, soprattutto in campo legislativo, tali da rendere «più amichevoli e vantaggiosi i rapporti fra noi e il nuovo mondo»⁸⁹, abbiamo ritenuto opportuno segnalare il contributo di Brignardello perché la storia della conquista della Banda Orientale, che egli tratta nelle prime pagine del suo lavoro, offriva la possibilità al lettore italiano di fine Ottocento di ricevere, comunque, alcune informazioni sulle popolazioni autoctone. Certo, gli indigeni, ovvero i «selvaggi», come egli li definisce in un suo passo⁹⁰, venivano visti come un ostacolo all'avanzata europea e al progresso civilizzatore di cui gli europei si facevano portatori, ma è anche vero che nella sua visione eurocentrica degli eventi narrati, i Charrúas, i Guenoas, i Minuanes e gli altri indigeni trovano una loro precisa collocazione nella storia dell'Uruguay.

«Selvaggi» vengono definiti gli indigeni che nel 1516 uccisero Giovanni Diaz de Solis e che condussero prigioniero l'alfiere Francesco

⁸⁷ *Ibi*, pp. 53-54.

⁸⁸ *Ibi*, p. 55.

⁸⁹ *Ibi*, p. 56.

⁹⁰ *Ibi*, p. 7.

Puerto⁹¹. Nel 1526, il veneziano Salvatore Caboto, alla guida di una spedizione nell'area del Plata per conto della Corona di Spagna, completò l'opera del Solis, «poiché rimontando il fiume della Plata fino al Paraguay, diede nome ai luoghi visitati, fissò i punti astronomici, eresse fortini a difesa dei luoghi conquistati, anche combattendo con quelle tribù selvagge»⁹². Ma è nel corso degli anni settanta del XVI secolo che i conquistatori spagnoli si scontrarono con l'ostilità e la forte resistenza dei «selvaggi» e, in particolare, degli indigeni Charrúas. Brignardello, infatti, propone alcuni episodi degli anni 1573-1576. Alla morte di Gonzalo Mendoza, governatore del Plata, la vasta area geografica che comprendeva l'Argentina, l'Uruguay e il Paraguay, ebbe inizio uno scontro tra Francesco de Vergara e Giovanni Ortiz de Zarate che aspiravano, entrambi, alla carica di governatore del Plata. Nello scontro furono coinvolte diverse tribù di indigeni. Giovanni Garay – legato a Pietro Ferdinando La-Torre, primo vescovo del Paraguay, che sosteneva la candidatura di Vergara – dopo aver fondato, il primo novembre 1573, la città di Santa Fé, tese a mantenere buoni rapporti con le popolazioni autoctone.

Le relazioni di Garay cogli'indiani furono per qualche tempo cortesi, che difettan[d]o egli di viveri, gli furono provvisti dal cacico Zapicán, celebre nella storia della conquista. Breve fu però l'amicizia: perché avendo i Charrúas fatto prigioniero uno degli spagnoli, costoro per rappresaglia presero Abayubà nipote di Zapicán; e quantunque dipoi avvenisse lo scambio dei due prigionieri, cionondimeno gl'indiani rotta ogni relazione cogli europei, dichiararono loro la guerra. Gli spagnoli risposero anch'essi colle armi; ma soperchiati dalla terribile e numerosa tribù dei Charrúas, guidata dallo stesso Zapicán, da Taboba, da Abayubá e altri valorosi cacichi, furono obbligati a battere in ritirata dopo aver sofferto sensibili perdite. Profittando della notte gli spagnoli s'imbarcarono lasciando il campo in potere dei figli di quel paese che sì valorosamente avevano difeso, i quali incendiarono il fortino costruito dagli spagnoli. Dopo avere naufragato in più luoghi, in uno dei quali Garay fu salvato dagli indiani a lui fedeli, egli pose piede a terra e continuò il suo cammino all'imboccatura di San Salvador. Ma i valorosi Charrúas non gli danno quartiere e tornano nuovamen-

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² *Ibi*, p. 8.

te ad assalirlo. Garay radunata la sua gente impegna una zuffa micidiale. I selvaggi caricano con gran forza e vigore gli spagnoli, ma sono respinti valorosamente da questi perché più istruiti nell'arte della guerra; gl'indiani combattendo riuniti in masse informi, senza ordine, disciplina e strategia, patirono facilmente una grande strage. La morte però non li spaventa, né il vedere diradarsi le file dei compagni, che anzi raddoppiano di ardore, e muovono all'assalto più fieri di prima, facendo prove di gran valore Zapicán, Taboba e Abayubá; ma questi due ultimi cadono finalmente estinti in difesa del suolo natio. Allora Zapicán si slancia come un leone sui nemici allo scopo di vendicare la morte dei compagni, ma anch'esso muore combattendo contro gli usurpatori della patria. Più di duecento cadaveri furono trovati sul campo; lo stesso Garay si ritirò ferito al petto; ma risanato si unì a Zarate, il quale aiutato dai Guaranis, che furono consigliati dal cacico Yamandù, nel 1574 fondarono la città di San Salvador, confermando così il nome dato a quel luogo da Cabotto⁹³.

Due anni dopo, nel 1576, San Salvador venne abbandonata a causa di «intestine discordie causate dai cattivi trattamenti di Z[a]rate»⁹⁴, tant'è che lo stesso morì avvelenato dai suoi nemici. Prima di morire nominò suo luogotenente il nipote Diego Mendieta, appena ventenne, poi divenuto quarto governatore del Plata. Costui, però, «colle sue cattive e violente maniere fu cagione di molti e gravi danni; specialmente lasciò in abbandono la popolazione della nascente città di San Salvador, la quale battuta dai continui assalti dei Charrúas dovette nel 1576 ritirarsi al Paraguay»⁹⁵.

Nel 1580, il capitano generale Garay ripopolò Buenos Aires che era stata abbandonata. Tentò di instaurare rapporti amichevoli con gli indigeni, ma dovette scontrarsi con i Querandis che gli mossero guerra. Questi vennero sconfitti «e fece di loro tale strage che anche oggi il campo ove furono sconfitti chiamasi *Matanza*»⁹⁶. Garay, credendo di aver sottomesso le popolazioni indigene, nel 1584 visitò «le provincie a lui soggette, ed essendosi fermato a pernottare alle rive del Paranà, fu improvvisamente assalito dalla tribù dei Minuanes, i

⁹³ *Ibi*, pp. 15-16.

⁹⁴ *Ibi*, p. 16.

⁹⁵ *Ibi*, p. 17.

⁹⁶ *Ibidem*.

quali l'uccisero insieme a 40 dei suoi compagni, recando i pochissimi salvati la triste notizia a Santa Fè»⁹⁷.

I successori di Garay – afferma Brignardello – «continuarono la conquista; ma non trovo fatti importanti da narrare, se non quelli di Hernandarias de Saavedra»⁹⁸. Costui⁹⁹, infatti, sconfitto dalle tribù indigene dell'Uruguay, cambiò strategia nei loro confronti. Rinunciò all'uso delle armi proponendo al governo di Madrid di sottomettere «quelli animi rozzi colla religione cristiana»¹⁰⁰. Ottenuto il consenso con decreto del 30 gennaio 1609, giunsero i primi missionari gesuiti: due padri italiani, Simone Mazeta e Giuseppe Cataldini, «destinati a evangelizzare la Guáyara»¹⁰¹. I risultati non si fecero attendere. Saavedra per ben tre volte fu nominato governatore del Plata. Poi, nel 1620, su sua proposta, fu creato il nuovo governo con sede a Buenos Ayres, dal quale dipendeva anche il territorio dell'Uruguay. Dopo San Salvador, che si spopolò a causa degli attacchi dei Charrúas,

nessun'altra città era sorta nella Banda Orientale fino al 1622, nel cui territorio abitavano gl'indiani Charrúas, Yaros, Minuanes e Chanàs¹⁰². Questi ultimi da certe isole ove abitavano, esistenti nell'Uruguay, chiamate Vizcaino e Francescane, eransi trasferiti in quel tempo a mezzodì di San Salvador; ma molestati dai Charrúas tornarono a quelle isole, e nel 1622 per mezzo dei loro cacichi invocarono la protezione del governo di Buenos Ayres. Il quale raccomandò la conversione di costoro ad alcuni missionari, mosso a ciò dal buono esito ottenuto dalle missioni nella Guayara, le quali anni innanzi aveva co-

⁹⁷ G.B. Brignardello, *Delle vicende dell'America Meridionale, e specialmente di Montevideo*, p. 17.

⁹⁸ *Ibi*, pp. 17-18.

⁹⁹ Per un breve profilo biografico sulla figura di Hernandarias (Hernando Arias de Saavedra), cfr. P. Hugarte, *Los indios del Uruguay*, p. 201, alla voce *Hernandarias*.

¹⁰⁰ G.B. Brignardello, *Delle vicende dell'America Meridionale, e specialmente di Montevideo*, p. 18.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² I Chanás, le cui tribù occupavano la foce del Rio Negro e le coste e le isolette che si affacciano nell'area in cui le acque di questo fiume confluiscono in quelle del Rio Uruguay, provenivano, in realtà, dalla sponda destra del Rio Paraná, più o meno all'altezza di Santa Fe. La nazione Chanás era sorella di quella Charrúa dalla quale se ne staccò probabilmente a causa dell'invasione degli indigeni Guaraní. Dediti alla pesca, appartenevano, come i Charrúas, agli indigeni patagonici. (Cfr. S. Cordero, *Los Charrúas. Síntesis etnografica y arqueológica del Uruguay*, pp. 185-186).

minciato il padre Rocco Gonzalez di Santa Croce, protomartire del Paraguay alla Concezione dell'Uruguay. Posteriormente, nel 1625, il governo si valse di tre religiosi Francescani, a fine di continuare la missione nel territorio Orientale. Questi missionari, fra i quali era fra Bernardo di Guzman, si diressero all'Uruguay ove fecero molte conversioni e stabilirono missioni; e nel 1650 fondarono tre cappelle¹⁰³.

Nel corso del Seicento e dei primi anni del Settecento, gli indigeni dell'Uruguay, insieme alle missioni gesuitiche, furono coinvolti nelle lotte che opposero la Spagna al Portogallo per il possesso della colonia del Sacramento, in territorio uruguaiano. Infatti, le sponde della Banda Orientale bagnate dal Rio de la Plata rimasero spopolate e indifese molti anni dopo la fondazione di Buenos Ayres. Tale situazione spinse i portoghesi, insediatisi in Brasile, a occupare l'area dove fondarono la colonia del Sacramento. Inoltre, il Rio de la Plata e, soprattutto, la costa orientale, furono teatro delle incursioni di pirati inglesi, portoghesi, olandesi, danesi e francesi contro le quali la Spagna cercò di porre rimedio, non sempre con successo¹⁰⁴.

Nel 1717, il corsaro francese Stefano Moreau si ancorò con quattro navi sulla costa di Maldonado per caricare cuoio animale con l'aiuto degli indigeni Guenoas, che alimentavano il traffico clandestino di quel prodotto. Il governatore del Plata, Bruno Maurizio Zabala, venuto a conoscenza della presenza dei pirati, ordinò a una squadra di navi da guerra di contrastarlo. Infatti, furono catturate due delle quattro navi. Nel 1720, Moreau, approfittando dell'abbandono della costa orientale, sbarcò a Castillos con i suoi uomini,

i quali fatta amicizia con i Guenoas raccolsero nuovamente dei cuoi, nel mentre che Moreau fortificatasi a Maldonado. Informato Zabala d'ogni cosa, mandò il capitano Giuseppe Echaury con un distaccamento a combattere gl'intrusi¹⁰⁵,

ma senza successo, poiché i corsari francesi s'imbarcarono in tutta fretta, facendo perdere le loro tracce.

¹⁰³ G.B. Brignardello, *Delle vicende dell'America Meridionale, e specialmente di Montevideo*, p. 19.

¹⁰⁴ *Ibi*, pp. 20-25.

¹⁰⁵ *Ibi*, pp. 25-26.

Mesi dopo, Zabala, supponendo che Moreau fosse approdato a Castillos con i suoi uomini, ordinò al capitano Antonio Pando e Patiño, al comando di 50 veterani, alcuni militi e diversi Chanàs delle missioni di Soriano, di perlustrare la costa orientale per scovare i pirati francesi. Il 25 maggio del 1720 Moreau e i suoi uomini vennero sorpresi a Castillos. Ci fu un combattimento nel corso del quale

fu ucciso Moreau e i compagni di lui s'arresero a discrezione; i Guenoas fuggirono talmente in rotta che taluni di loro si cacciarono in mare, ove furono inseguiti dai valorosi Chanàs i quali ne fecero strage con le loro ben dirette frecce¹⁰⁶.

Con la nascita di Montevideo, si crearono le condizioni per un maggiore radicamento degli europei nella Banda Orientale. Brignardello racconta, però, un episodio che turbò i rapporti tra la comunità della città e gli indigeni Minuanes.

La popolazione di Montevideo attendeva pacificamente col lavoro al suo sviluppo materiale, quando un fatto gravissimo venne a turbare la pace. Un tal Diego Martinez uccise uno dei Minuanes, tribù la quale fu sempre buona amica dei nuovi abitanti. Costoro tosto si armano, spargonsi pei campi e mettono a morte gli uomini e il bestiame che incontrano. Zabala ordinò subito di fare testa ai rivoltosi, ma essi erano sì forti in numero, che gli spagnuoli furono obbligati a ritirarsi. Visto il pericolo che correva la nuova colonia, Zabala si avvisò di fare una spedizione militare, e mandò ordini al provinciale dei PP. Gesuiti affinché inviasse in suo aiuto cinquecento Guaranis delle Missioni. Ma fortunatamente si ottenne la pace per mezzo dei loro cacichi invitati appositamente a Montevideo. Non pertanto la campagna continuò a soffrire le depredazioni di uomini tristi, e specialmente degl'indiani delle missioni dei Gesuiti e dei Portoghesi dimoranti alla colonia del Sacramento¹⁰⁷.

Nel 1767, i Gesuiti furono espulsi dalle missioni.

¹⁰⁶ *Ibi*, p. 26.

¹⁰⁷ *Ibi*, pp. 37-38.

Pare che (...) non siano stati troppo felici nella conversione di quei selvaggi; (...), o forse anche perché creduti ricchi, con decreto del 26 febbraio 1767 furono cacciati dal Plata e mandati in Europa su bastimenti da guerra, dai quali sbarcarono in Cadice in numero di trecento novantasette fra inglesi, italiani e tedeschi¹⁰⁸.

L'anno dopo, i loro beni furono incamerati dallo Stato. Con la loro cacciata, però, i rapporti con gli indigeni non migliorarono.

Gl'indiani – commenta Brignardello, chiudendo il discorso sulle popolazioni indigene della Banda Orientale – furono sempre restii a qualunque tentativo d'incivilimento fatto a loro pro'; e anche oggi-giorno una decina di figli di cacichi mandati da Buenos-Ayres a Parigi ad educarsi, dopo pochi anni tornati in patria si abbandonano alla vita primiera, anzi sono i più temuti avversarii degli europei colà residenti¹⁰⁹.

5. «*Superiori a tutti per coraggio e fierezza*»: note su «*gl'indomiti Char-rùas*» dell'emigrato Giosuè E. Bordoni nella sua Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay: descrizione e statistica del 1885

Giosuè Bordoni, dopo essere emigrato in Uruguay e avervi trascorso oltre tre lustri, in qualità di direttore del Collegio Internazionale di Montevideo, avvertì l'esigenza – come lui stesso afferma nella sua introduzione («A chi legge») al volume *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay: descrizione e statistica* - di «riempire un vuoto», ossia di «colmare una lacuna»¹¹⁰, nel panorama dell'editoria italiana e degli studi nazionali dedicati all'Uruguay, sino ad allora quasi del tutto assenti, nonostante il consistente flusso migratorio italiano diretto nella Banda Orientale nell'ultimo quarto del secolo XIX e, soprattutto, negli anni Ottanta. Decennio, quest'ultimo, che si caratterizzò per una certa dinamicità della comunità italiana sia sotto il profilo economi-

¹⁰⁸ *Ibi*, p. 38.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ G. Bordoni, "A chi legge", s.i.p.

co¹¹¹ che in quello dell'associazionismo¹¹². Ma sono anche gli anni in cui si assistette al boom dell'emigrazione italiana nella sponda orientale del Rio de la Plata¹¹³, - che coinvolse anche alcune figure di primo piano di medici sardi, quali Giovanni Antonio Crispo Brandis¹¹⁴ e Giovanni Battista Fa¹¹⁵ - e ai primi tentativi di emigrazione assistita¹¹⁶.

Nonostante ciò, dei trecentomila volumi custoditi nella biblioteca Braidense di Milano – osserva Bordoni – non se ne trova uno

che si occupi della Repubblica dell'Uruguay; ma mi è lecito asserire almeno che, se vi è, riesce molto difficile trovarlo. Ecco dunque giustificata l'opportunità del libro»¹¹⁷. Un lavoro dedicato «Alla nobile e valorosa nazione uruguayana in segno di riconoscenza ed affetto»¹¹⁸.

¹¹¹ Sul tema, cfr. A. Beretta Curi, "Il contributo dell'emigrazione italiana allo sviluppo economico dell'Uruguay, 1875-1918", pp. 171-231.

¹¹² Nel 1885, solo a Montevideo vengono segnalate 21 associazioni italiane, tra le quali la "Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai", il "Circolo Napolitano", la "Liga Lombarda d'Istruzione", la "Cassa di Risparmio", la "Cassa di Risparmio degli Operai", la "Loggia Massonica Garibaldina", la "Società dei Legionari Garibaldini", e la "Società Reduci delle Patrie Battaglie" (K. Corredera Rossi, *Regno d'Italia. Passaporto per l'estero. Inmigración italiana en el Uruguay (1860-1920)*, p. 100).

¹¹³ Tra il 1880 e il 1889, sbarcarono al porto di Montevideo oltre 63.000 italiani, mentre tra il 1887 e il 1889 si registrò un saldo favorevole di più di 45.000 connazionali (J. Oddone, *Una perspectiva europea del Uruguay. Los informes diplomaticos y consulares italianos 1862-1914*, p. 40).

¹¹⁴ Su Giovanni Antonio Crispo Brandis, cfr. lo stesso Bordoni, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay*, p. 165; e, soprattutto, M. Contu (bajo la dirección de), *Los Crispo, Juan Carlos Fa Robaina, Hebert Rossi Pasina*, pp. 29-39. Si veda, inoltre, Idem, "Un sardo medico di Santi", in *Insieme*, p. 6.

¹¹⁵ Sul medico Fa, cfr. H. Araújo Villagrán, *Gli italiani in Uruguay, Dizionario biografico*, pp. 162-163, alla voce *Fà (Giovanni Battista)*; e M. Contu, "Il medico sardo padre dei poveri. La storia di Giovanni Battista Fa in Uruguay: un eroe dimenticato", in *L'Unione Sarda*, 16 luglio 2007, Inserto "Estate 2007", Rubrica "Estate Cultura", p. VI.

¹¹⁶ Durante il governo di Máximo Tajes (1886-1890), fu firmato il "Contrato Taddei" con Emilio Taddei, così si chiamava l'agente italiano dell'immigrazione, per garantire l'ingresso in Uruguay tra le 2.000 e 3.000 famiglie italiane di agricoltori. Nel corso delle prime tre spedizioni giunsero in Uruguay 3.241 individui, dei quali solo 1.444 risultavano appartenere a famiglie di agricoltori (G. Adamo, *Facetas historicas de la emigración italiana al Uruguay*, Montevideo, pp. 66-68).

¹¹⁷ G. Bordoni, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay*, s.i.p.

¹¹⁸ *Ibi*.

Altro motivo che lo spinse a scrivere un testo su Montevideo e la Repubblica Orientale dell'Uruguay è legato all'utilità dell'opera stessa.

Circa alla sua utilità potrei domandare se val meglio occuparsi di As-sab e di Massaua, dove il Governo italiano, obbligato a gravitare continuamente e fatalmente attorno a qualche pericolo funesto, manda i nostri soldati a perire di febbre e di stenti, senza gloria né scopo apparente; oppure se torna meglio occuparsi di un paese che è fonte di benessere e di ricchezze a molte migliaia d'italiani colà stabiliti, e che sarà ancora per secoli una terra di rifugio per i milioni di proletari diseredati ond'è popolata l'Italia¹¹⁹.

«Comunque sia, e quale possa essere l'esito del libro, – prosegue Bordoni – dichiaro averlo scritto con tutta buona fede e senza pretese, tale da recare utilità diretta ai numerosi emigranti italiani verso le regioni della Plata»¹²⁰.

Il volume si articola in quindici capitoli, più un'Appendice. Dopo *La traversata, L'arrivo a Montevideo, Montevideo e suoi dintorni*, segue il quarto capitolo, quello che a noi interessa ai fini della nostra indagine, intitolato *Cenni storici sulla Repubblica*, che comprende quattro paragrafi: *La conquista, I Charrúas, Lo Stato Orientale, Condizioni attuali del paese*. Il capitolo si apre con una citazione di Zorrilla de San Martín¹²¹ tratta dagli ultimi versi della poesia *El Angel de las Charrúas*: «Cayó una raza inocente! / Sin dar un paso hácia atrás / Dobló la bronceada frente! / Cayó una raza inocente / Para no alzarse jamás»¹²².

Il paragrafo sui Charrúas segue quello della conquista. La storia dell'Uruguay, infatti, viene fatta iniziare con la scoperta del territorio

¹¹⁹ *Ibi.*

¹²⁰ *Ibi.*

¹²¹ Per un breve profilo biografico del poeta uruguayano (1855-1931), autore de poemì *La Leyenda Patria* e *Tabaré* che lo resero famoso, cfr. S. Bollo, *Literatura uruguayana 1807-1975*, alla voce "Juan Zorrilla de San Martín 1855-1931", pp. 69-72. Per un profilo biografico più approfondito e per un'analisi della sua opera poetica, si segnala lo studio di O. Crispo Acosta "Lauxar", "Zorrilla de San Martín", pp. 279-363; e la versione aggiornata dello stesso, *Zorrilla de San Martín*, 1955; ora in *Idem, Motivos de Crítica*, 1965, tomo III, pp. 77-184.

¹²² G. Bordoni, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay*, p. 29.

uruguayano da parte del navigante spagnolo Juan Díaz Solís nel corso del suo secondo viaggio in America, compiuto nel 1516, e da Fernando Magellano nel viaggio realizzato nel 1520. «Quattro anni appresso Fernando Magallanes, visitando queste acque, – scrive Bordoni – scopre il Cerro, che, dal grido emesso da un marinaio dell’equipaggio, *Monte vide eu* (ho visto un monte), ebbe il nome di Montevideo, dato in seguito all’attuale metropoli della Repubblica dell’Uruguay»¹²³. Seguì, poi, nel febbraio del 1527, il viaggio del veneziano Sebastiano Caboto, al servizio dell’imperatore Carlo V, che toccò prima il Cabo de Santa Maria, poi, in aprile, le sponde dell’isola di San Gabriel; «indi procedette ad esplorare il Paranà e l’Uruguay, fondando sulla costa di questo fiume il forte *San Salvador*, primo monumento della conquista spagnola nella Plata»¹²⁴. Dopo Caboto, nell’opera di conquista, procedette don Pedro de Mendoza, fondatore della prima città di Buenos Ayres, distrutta dagli indigeni Querandies e successivamente riedificata nel 1580 da don Juan de Garay. E, poi, a seguire, Alvar Nuñez, noto Cabeza de Vaca, Izala, Juan de Garay, Ortis de Zárate e Saavedra, «il quale propose alla Corte di Spagna la creazione del Governo del Rio della Plata, separandolo dal Paraguay, nel 1620»¹²⁵. Il territorio dell’attuale Uruguay divenne terreno di scontro tra Spagna e Portogallo,

cominciando dall’aver i Portoghesi fondato, nel 1680, una fortezza al punto denominato *Colonia del Sacramento*. I contendenti per il dominio di questo suolo avevano per alleati gli stessi indigeni del paese, che ne erano i naturali e legittimi possessori¹²⁶.

Così, si chiude il primo paragrafo, *La conquista*, del capitolo *Cenni storici sulla Repubblica*, che introduce il paragrafo dedicato agli indigeni della Banda Orientale e, in particolar modo, ai Charrúas. Le notizie che Bordoni raccoglie e pubblica sulle popolazioni indigene dell’Uruguay e, soprattutto, sui Charrúas, sono frutto di una rielabo-

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibi*, p. 30.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ibidem*.

razione di letture di testi di autori uruguaiani¹²⁷, ma anche di autori italiani, come Paolo Mantegazza, più volte citato nel libro¹²⁸.

Gli aspetti d'interesse che possiamo cogliere dal contenuto del paragrafo dedicato ai Charrúas sono diversi. In primo luogo, Bordoni inserisce delle notizie di carattere antropologico che si riferiscono ai caratteri fisici dei Charrúas:

alti [...], nervosi e svelti; di portamento altero e di franca fisionomia; occhi piccoli, sguardo sicuro; vista e udito acutissimi; volto regolare, di colore bruno-scuro, scarsi di sopracciglia e pochi peli sul mento; capelli lunghi, folti, neri e lucidi, che incanutivano solo in età molto avanzata. Avevano mani e piedi ben fatti, e una ferrea salute¹²⁹.

In secondo luogo, fornisce ai lettori italiani alcune informazioni etnografiche che si riferiscono all'organizzazione tribale e alla presenza di un capo tribù fra gli indigeni, e non solo fra i Charrúas, che abitavano le due sponde del Rio de la Plata. «Gl'indigeni abitatori di ambe le sponde della Plata si dividevano in numerose tribù, con nome e costumi diversi, e ciascuna condotta da un capo detto *cacique*, la cui dignità era trasmessa di padre in figlio. V'erano i *Yaros*, i *Minuanes*, i *Guenoas*, i *Mboanes*, i *Chanás*, e, superiori a tutti per coraggio e fierezza, gl'indomiti *Charrúas*, che avevano preponderanza di dominio, ed una autorità incontestata in tutto il territorio dell'Uruguay»¹³⁰.

¹²⁷ Nel saggio introduttivo, *A chi legge*, Bordoni afferma quanto segue: «Una permanenza di oltre quindici anni in quel paese mi mette in grado di parlarne con qualche conoscenza; ed i molti dati raccolti da valenti autori orientali che trattarono la stessa materia, mi danno la certezza che, se sono nell'errore, mi ci trovo almeno in eccellente compagnia» (Ivi, s.i.p.).

¹²⁸ Il primo capitolo, *La traversata*, dell'opera di Bordoni, alla pagina 1, riporta una citazione tratta da *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj* di Paolo Mantegazza: «In nessuna terra lontana possiamo trovare un tetto più ospitale, un cielo più benigno quanto nel Rio della Plata». Nel capitolo *Gl'Italiani in Montevideo*, Bordoni, alla pagina 157, nell'affermare che gli emigranti italiani che sbarcano a Montevideo trovano un ambiente a loro familiare, cita ancora il Mantegazza: «il marinaio che vi sbarca, il facchino che porta la vostra valigia, l'oste che vi dà l'ospitalità, sono tutti vostri paesani» (*Ibi*, p. 49).

¹²⁹ G. Bordoni, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay*, p. 31.

¹³⁰ *Ibi*, pp. 30-31.

L'autore fornisce altre informazioni di carattere etnografico sulla lingua, sulle attività di vita quotidiana, sul vestiario e sulle armi impiegate dai popoli indigeni.

Parlava ciascuna tribù un dialetto proprio; ma era generalmente conosciuto da tutti un idioma più ricco, detto il *guarani*, usato ancora attualmente nel Paraguay e nella Bolivia. Avevano per armi frecce di pietra, di legno duro, d'osso e di spine; oltre un'arma terribile detta *libes* (adottata dai conquistatori col nome di *boleadoras*), composta di tre palle di pietra unite a tre corde, ch'essi sapevano lanciare a distanza con somma destrezza. Andavano seminudi, usando solo una pelle di animale legata alla cintura, e ornandosi di penne di struzzo. Vivevano di caccia, di pesca e di frutti silvestri¹³¹.

Le tribù degli Yaros, dei Minuanes, dei Guenoas, dei Mboanes¹³², dei Chanás e dei Charrúas «vennero poco a poco distrutte dalla conquista; ultima di esse a sparire, e la più intrepida, fu quella dei *Charrúas* [...], il cui nome in *guarani* significa *siamo turbolenti* (*cha-noi, rru-permaloso*)». Questi ultimi, scrive Bordoni,

Si distinguevano per la loro ferocia nei combattimenti, e per l'astuzia e il sangue freddo nei pericoli. Mostravano un sembiante grave, quasi maestoso; erano taciturni e poco propensi al riso; infine rivelavano nei loro caratteri fisici e morali una forte e nobile razza, superiore in origine a tutte le altre tribù, colle quali non dividevano né lingua, né costumi, né metodo di vita, ed alle quali si imponevano colla loro superiorità, trascinandole con loro nella lotta lunga, ineguale e terribile sostenuta contro gli Europei, ed in cui soccombero fino all'ultimo, non lasciando vestigio alcuno della loro esistenza¹³³.

Bordoni cita alcuni dei principali *caciques* dei Charrúas che si distinsero nella lotta contro gli Spagnoli, già a partire dalla fine del

¹³¹ *Ibi*, p. 31.

¹³² I Mboanes sono, in realtà, i Bohanes. Facevano parte della stessa famiglia linguistica dei Charrúas, ma non appartenevano al nucleo razziale dei Patagoni. Popolarono la costa e l'entroterra del Rio Uruguay, tra il Rio Negro e il Rio Arapey e, soprattutto, l'area di Salto Grande. Furono in gran parte assorbiti dai Charrúas. (Cfr. S. Cordero, *Los Charrúas. Síntesis etnográfica y arqueológica del Uruguay*, pp. 160-162).

¹³³ G. Bordoni, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay*, pp. 31-32.

Cinquecento, come Zapican e suo nipote Abayubà periti nel 1574 nella lotta contro le forze di Ortis de Zárate. Con la morte di quest'ultimo, i Charrúas divennero nuovamente i padroni del proprio territorio sino a quando nel XVII secolo, Fernando de Saavedra, originario del Paraguay, abbandonando l'uso della forza, adottò le armi della persuasione «e delle blandizie, e introducendo le missioni, ottenne dai Charrúas che cessassero dalle ostilità, non mai però che si sottoponessero al giogo, né allora né in appresso»¹³⁴. E senza mai sottomettersi, a metà dell'Ottocento, perirono anche i pochi Charrúas sopravvissuti alla conquista prima spagnola e poi europea della Banda Orientale. «L'ultimo rappresentante di questa nobile stirpe – prosegue Bordoni – morì miseramente, pochi anni sono, in un ospedale di Parigi, portando seco nella tomba il segreto della sua storia e di quella dei suoi padri, di cui non rimane nessun documento né di lingua, né di usi, né di arti, né di leggi, né di forme religiose o civili, che attestino all'umanità il periodo della procellosa esistenza di questa [popolazione]»¹³⁵.

Il paragrafo dedicato agli «indomiti» indigeni si chiude con una citazione di Pedro Bermudez, tratta dal suo *El Charrúa*: «[...] tribu / Que hoy es polvo, menos, nada; / Esa que fuera preciso, / Para vencerla, acabarla»¹³⁶ [... tribù / che oggi è polvere, meno, nulla; / questa che fu necessario, / per vincerla, sterminarla].

Lo sterminio degli ultimi testimoni-rappresentanti di un popolo, pianificato a tavolino e attuato con freddo cinismo da Fruttuoso Rivera per rimuovere un elemento indigeno e, quindi, “barbaro”, considerato un ostacolo per il progresso e per l'avvenire di un giovane Stato che andava assumendo sempre più le sembianze di un paese europeo, veniva, appunto, giustificato, in quanto ritenuto necessario.

Concludendo, Bordoni ha il merito di offrire ai lettori italiani un volume articolato nel quale presenta il paese Uruguay. Una presentazione che apre una finestra sui Charrúas e attraverso la quale fornisce a un pubblico più vasto notizie di carattere antropologico e etnografico su quegli stessi indigeni ma, nel contempo, anche informazioni sulla storia dei rapporti conflittuali tra conquistatori e popola-

¹³⁴ *Ibi*, p. 32.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ La citazione si trova in *Ibidem*.

zioni del luogo. Un conflitto dal quale i Charrúas usciranno sconfitti e la cui storia sarà, in qualche modo, avvolta dal mito del guerriero Charrúa e da un'immagine di indigeno indomito in gran parte costruita, nella seconda metà dell'Ottocento, da una fiorente produzione letteraria.

Bibliografia

- Acevedo Díaz, Eduardo. *Épocas militares en los países del Plata (primer tercio del siglo XIX)*, Buenos Aires, M. García, 1911.
- . “Etnología indígena – La raza Charrúa a principios de este siglo”, in *La Época* (Montevideo), 7, 8 y 9 agosto 1891.
- Acosta y Lara, Eduardo. *La guerra de los Charrúas en la Banda Oriental (período hispánico)*, Montevideo, Impresores A. Monteverde y Cía, 1961.
- . *La guerra de los Charrúas en la Banda Oriental (período patrio)*, Montevideo, Impresores A. Monteverde y Cía S.A., 1969.
- . *La guerra de los Charrúas en la Banda Oriental*, tomo I, Período Hispánico, tomo II, Período Patrio, Montevideo, Librería Linardi y Risso, 1990.
- . “Salsipuedes 1831 (Los protagonistas)”, in *Revista del Instituto Histórico y Geográfico* (Montevideo), vol. XXVI, 1989.
- . “Un linaje charrúa en Tacuarembó (a 150 años de Salsipuedes)”, in *Revista de la Facultad de Humanidades y Ciencias, Serie Ciencias Antropológicas* (Montevideo), vol. I, n. 2, 1981, pp. 13-30.
- Adamo, Gianfranco. *Facetas históricas de la emigración italiana al Uruguay*, Montevideo, Gianfranco Adamo, 1999.
- Amat di San Filippo, Pietro. *Bibliografía dei viaggiatori italiani*, Roma, Salviucci, 1874.
- Araújo Villagrán, Horacio. *Gli italiani in Uruguay, Dizionario biografico*, Barcelona - Paris - Milan 1920, Escardó & Araújo, pp. 162-163, alla voce “Fà (Giovanni Battista)”.
- Arce Asenjo, Darío. “Nuevos datos sobre el destino de Tacuavé y la hija de Guyunusa”, in http://www.unesco.org.uy/shs/fileadmin/templates/shs/archivos/anuario2007/articulo_04.pdf (26 settembre 2011).

- Arredondo, Horacio. "El viaje del gesuita Antonio Sepp", in Idem, *Viajeros visitantes del Uruguay*, in *Revista de la Sociedad "Amigos de la Arqueología"* (Montevideo), 1958, pp. 285-313.
- . "Francisco Coreal 1666-97", in Idem, *Viajeros visitantes del Uruguay*, cit., pp. 272-283.
- Artigas, José. "Lettera a José de Silva, Cuartel de Santa Fé, 3 de Mayo de 1815", in Mario Juan Bosco Cayota Zappettini, *Artigas y su derrota: ¿frustración o desafío?*, Montevideo, Santillana, 2007.
- Barrios Pintos, Aníbal. "Caciques Charrúas en territorio Oriental", in *Almanaque del Banco de Seguros del Estado* (Montevideo), 1981, pp. 86-89.
- . *Los aborígenes del Uruguay. Del hombre primitivo a los últimos charrúas*, Montevideo, Librería Linardi y Risso, 1991.
- Beretta Curi, Alcides. "Il contributo dell'emigrazione italiana allo sviluppo economico dell'Uruguay, 1875-1918", in *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993, pp. 171-231.
- Bollo, Sarah. *Literatura uruguaya 1807-1975*, Montevideo, Universidad de la República, 1976, alla voce "Juan Zorrilla de San Martín 1855-1931", pp. 69-72.
- Bordoni, Giosuè. *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay: descrizione e statistica*, Milano, Fratelli Dumolard Editori, 1885.
- . "A chi legge", introduzione a Idem, *Montevideo e la Repubblica dell'Uruguay: descrizione e statistica*, cit., s.i.p.
- Bracco, Diego. *Guenoas*, Montevideo, Ministerio de Educación y Cultura, 1998.
- . *Charrúas, Guenoas y Guaraníes. Interacción y destrucción: indígenas en el Río de la Plata*, Montevideo, Linardi y Risso, 2004.
- Branca, Gaetano. *Storia dei viaggiatori italiani*, Torino, Paravia, 1873.
- Brignardello, Giovanni Battista. "La Repubblica Orientale dell'Uruguay all'esposizione di Vienna [...]", Estratto dal giornale *La Borsa*, con correzioni, Genova, Tipografia Sociale di Beretta e Molinari, 1874.
- . *Delle vicende dell'America Meridionale, e specialmente di Montevideo nell'Uruguay pel Prof. G.B. Brignardello. Memoria letta alla Società Ligure di Storia Patria di Genova il 5 e 19 Luglio 1878*, Genova, Tipografia del Regio Istituto de' Sordo-Muti, 1879.

- Carmagnani, Marcello - Casetta, Giovanni. "La imagen de América en Italia en los siglos XIX y XX", in *Estudios Latinoamericanos* (Buenos Aires), vol. 6, p. I (1980), pp. 55-62, consultato in <http://www.ikl.org.pl/Estudios/EL06-1_03_carmag.pdf> (17 settembre 2011).
- Carotenuto, Gennaro. "L'Eroe dei due mondi: Giuseppe Garibaldi in America Latina", in <<http://www.gennarocarotenuto.it/1190-leroe-dei-due-mondi-giuseppe-garibaldi-in-america-latina/>> (20 maggio 2012), già pubblicato dalla rivista *Latinoamerica*, anno XIX, n. 68, del settembre-dicembre del 1998.
- Cattaneo, Gaetano. *Lettera a un fratello, Dalla Riduzione di Santa Maria, Paraguay, 25 aprile 1730*, parzialmente pubblicata in Appendice al saggio di Edoardo Spagnolo, "Le Reducciones dei Gesuiti del Paraguay", in <www.gesuiti.it/img/second/immagini/reducciones.pdf> (23 maggio 2012).
- Cayota Zappettini, Mario Juan Bosco. *Artigas y su derrota: ¿frustración o desafío?*, Montevideo, Santillana, 2007.
- Contu, Martino. "Paolo Mantegazza e l'Uruguay: Montevideo, la colonia italiana e gli indigeni Charrúa", in Paolo Mantegazza. *Scienza e conoscenza alla scoperta di un'isola e del mondo*. Atti del convegno internazionale, (Guspini – miniera di Montevecchio (MC), 11 e 12 dicembre 2010).
- . (bajo la dirección de). *Los Crispo, Juan Carlos Fa Robaina, Hebert Rossi Pasina*, Montevideo, Cruz del Sur, 2010.
 - . "Un sardo medico di Santi", in *Insieme* (Villacidro), maggio 2008, p. 6.
 - . "Il medico sardo padre dei poveri. La storia di Giovanni Battista Fa in Uruguay: un eroe dimenticato", in *L'Unione Sarda*, 16 luglio 2007, Inserto "Estate 2007", Rubrica "Estate Cultura", p. VI.
- Cordero, Serafín. *Los Charrúas. Síntesis etnográfica y arqueológica del Uruguay*, Montevideo, Mentor, 1960, p.4.
- Coreal, Francisco. *Voyages de Francois Coreal aux Indes Occidentales, contenant ce qu'il y a vu de plus remarquable pendant son séjour depuis 1666 jusq'en 1697, Traduits de l'espagnol avec una Relation de la Guiane de Walter Raleigh & le Voyage de Narborough á la mer du Sud par le*

- Detroit de Magellan. Traduits de l'anglais, Tome Premier*, Amsterdam, J. Frederic Bernard, 1722.
- Corredera Rossi, Ketty. *Regno d'Italia. Passaporto per l'estero. Inmigración italiana en el Uruguay (1860-1920)*, Roma, Proyección, 1989.
- Crispo Acosta "Lauxar", Osvaldo. *La poesía gauchesca. Le origini e il gaucho Martín Fierro*, in Idem, *La poesía gauchesca e Alejandro Magariños Cervantes*, (Quaderni del Consolato dell'Uruguay a Cagliari, 1), con traduzioni della 5ªBL del Liceo Classico Statale "E. Piga" di Villacidro, Villacidro, Centro Studi SEA, 2011. (tit. orig. *La poesía gauchesca. Sus orígenes. El gaucho Martín Fierro*, Montevideo 1914, pp. 143-176; ora in Osvaldo Crispo Acosta "Lauxar", *Motivos de Crítica*, tomo I, (, Montevideo, Biblioteca Artigas, 1965, pp. 203-233, (Colección de Clasicos Uruguayos, vol. 58).
- . "Zorrilla de San Martín", in Idem, *Motivos de Crítica Hispanoamericanos*, Montevideo, Imprenta y Librería Mercurio de Luis y Manuel Pérez, 1914, pp. 279-363.
- . *Zorrilla de San Martín*, Montevideo, La Casa del Estudiante, 1955; ora in Idem, *Motivos de Crítica*, Montevideo, Biblioteca Artigas, 1965, tomo III, pp. 77-184, (Colección de Clasicos Uruguayos, vol. 60).
- Desaline D'Orbigny, Alcide. *L'Homme Américain*, vol. IV del *Voyage dans l'Amérique Meridionale [...]*, etc. Paris, Pitois-Levrault, 1839, 6 voll.
- Dore, Grazia. *La Democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964.
- Gallinari, Luciano. "Siete Varones naturales de Cerdeña", in Antonio Machoni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, Tiziana Deonette - Simona Pilia (a cura di), Cagliari, CUEC, 2008, pp. LII-LXXXVII.
- Garibaldi, Giuseppe. *Memorie*, Torino, Einaudi, 1975. (Il testo è conforme a quello delle *Memorie di Giuseppe Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale Commissione, Bologna, Cappelli, 1932).
- . "Memorie. Edizione diplomatica dall'autografo definitivo", in Ernesto Nathan (a cura di), Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1907.

- Gozlan, M. León. "Visite des quatre académies aux sauvages Charruas", in *Musée des Familles*, n. 5, 31 ottobre 1833, pp. 33-35.
- Imbelloni, José. "De historia primitiva de América: los grupos raciales aborígenes", in *Cuadernos de Historia Primitiva* (Madrid), Año II, n. 2 1957.
- Klein, Fernando. "El destino de los indígenas del Uruguay", in *Nomadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas*, Año 15, n. 1, 2007, pp. 10, consultato in <http://www.ucm.es/info/nomadas/15/fernandoklein.pdf> (25 settembre 2011).
- Litta Modignani, Alessandro. *Viaggi nell'America meridionale*, Milano 1869.
- Los descendientes de Charrúas*, in Felipe Arocena - Sebastián Aguiar (editori), *Multiculturalismo en Uruguay. Ensayo y entrevistas a once comunidades culturales*, Montevideo, Trilce, 2007, pp. 79-88.
- Machoni, Antonio. *Arte y Vocabulario de la Lengua Lule, y Tonocoté compuestos con facultad de sus superiores por el Padre Antonio Machoni de Cerdeña*, Madrid, Herederos de Juan García Infanzón, 1732. (Ristampato nel 1877 a Buenos Aires da Pablo E. Coni).
- Maccioni, Antonio. *Arte y Vocabulario de la lengua Lule y Tonocoté*, in Riccardo Badini - Tiziana Deonette - Stefania Pineider (a cura di), Cagliari, CUEC, 2008.
- Machoni, Antonio. *Las siete estrellas de la mano de Jesús. Tratado histórico de las admirables vidas, y resplandores de virtudes de siete Varones ilustres de la Compañía de Jesús, naturales de Cerdeña, y misma Compañía. Por el Padre Antonio Machoni, de la Compañía de Jesús, natural de Cerdeña, Rector del Colegio Máximo de Córdoba de Tucumán, y Procurador General a Roma por su Provincia del Paraguay. Quien lo dedica a su Provincia de Padres y Hermanos de la misma Compañía de Jesús de Cerdeña*. Impreso en Córdoba: en el Colegio de la Assumpción, por Joseph Santos Bilbàs. Año de 1732.
- . *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, a cura di Tiziana Deonette - Pilia Simona, Cagliari, CUEC, 2008.
- . "A la muy docta, venerable, y religiosísima provincia de Padres, y Hermanos de la Compañía de Jesús de Cerdeña", in Idem, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, a cura di Tiziana Deonette - Simona Pilia, cit., pp. 2-8.

- Mantegazza, Paolo. *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, Milano, Gaetano Brigola, 1867.
- . *La società sud americana*, Milano, Agnelli, 1864.
- Moneta, Pompeo. *Alcune notizie sul fiume Vermejo nell'America meridionale*, Milano, Tipografia del Politecnico, 1862.
- “Nación Charrúa Artiguista”, articolo pubblicato sul sito <www.chancharrua.wordpress.com> (25 settembre 2011).
- Oddone, Juan. *Una perspectiva europea del Uruguay. Los informes diplomaticos y consulares italianos 1862-1914*, Montevideo, Universidad del la República Oriental del Uruguay, Facultad de Humanidades y Ciencias, 1965.
- Padrón Favre, Oscar. “Las misiones jesuíticas y los indígenas misioneros en la historiografía del Uruguay”, in *Giornate di Storia Regionale*, (Resistencia, 9-10 novembre 2006), <http://www.estudioshistoricos.org/edicion_3/oscar-padron.pdf> (14 aprile 2012).
- Page, Carlos A. “I gesuiti sardi delle Missioni del Paraguay”, in *Theologica et Historica*, XVI, 2007, pp. 385-407.
- Pi Hugarte, Renzo. *Los indios del Uruguay*, Montevideo, Banda Oriental, 2007.
- Picerno, Eduardo. *El genocidio de la población charrúa: documentación y análisis*, Montevideo, Biblioteca Nacional, 2009.
- Porro, Pietro. *Da Genova al Gran Chaco e viceversa*, Milano, Battezzati, 1874.
- Puccini, Sandra. “I viaggi di Paolo Mantegazza tra divulgazione, letteratura e antropologia”, in <http://dispace.unitus.it/bitstream/2067/129/1/puccini_viaggi_mantegazza.pdf>, p. 5, (17 settembre 2011).
- Quiroga y Mendes, José. *Mapa de las Misiones de las Compañía de Jesús en los Río Paraná y Uruguay*, Roma, 1753.
- Rivet, Paul. “Le Derniers Charruas”, in *Revista de la Sociedad “Amigos de la Arqueología”*, (Montevideo), tomo IV, 1930, pp. 5-117.
- Sans, Mónica. “La mancha mongólica como indicador racial en Montevideo”, in *Acta Genética Clínica et Teratológica*, (Montevideo), vol. I, n. 1, 1991.

- Sans, Monica - Garzón Mañe, Fernando - Kolski, Renée. "Presencia de la mancha mongólica en recién nacidos en Montevideo", in *Archivos de Pediatría del Uruguay*, Montevideo, vol. 53, n. 3, 1986.
- Strobel, Pellegrino. *Viaggi nell'America meridionale effettuati negli anni 1865-1867*, Torino, Loescher, 1869.
- Vera De Flachs, Maria Cristina. "Antonio Machoni e le sette stelle della mano di Gesù", in Antonio Machoni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, a cura di Tiziana Deonette - Simona Pilia, cit., pp. XIII-LII.
- Xarque, Francisco. *Insignes missioneros de la Compañía de Jesús en la Provincia del Paraguay*, Pamplona, 1787.
- Zanón, Angel J. *Charrúas, Minuanes, Chanáes, Guaraníes. Pueblos y culturas aborígenes del Uruguay*, Montevideo, Rosebud, 1998.
- Zerries, Otto. "Popoli e culture marginali del Sudamerica", in Renato Biasutti, *Le razze e i popoli della terra*. Vol. IV. *Oceania - America*, IV ed. riveduta e aggiornata, Torino, Unione Tipografico - Editrice Torinese 1967.

